



**LA LUNGA VICENDA GIUDIZIARIA**  
**20 anni per la verità**

Un istruttoria brevissima - neanche cinque mesi prima di arrivare al processo - per una vicenda dibattimentale infinita che durerà 20 anni con una serie clamorosa di errori e ben 11 sentenze prima di arrivare alla verità.

Questa in estrema sintesi la vicenda giudiziaria che ha riguardato la strage di via Pipitone Federico, contrassegnata dalla morte di quattro persone tra cui il capo dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo **Rocco Chinnici**.

Il processo comincia a tempo di record il 3 dicembre 1983 con tre imputati irreperibili, altrettanti in carcere, un'istruttoria condotta con il rito sommario dal procuratore della Repubblica di Caltanissetta **Sebastiano Patané**. Punto fermo dell'accusa uno degli imputati, il libanese **Bou Chebel Ghassan**, che accusa due palermitani, **Vincenzo Scarpisi** e **Pietro Rabbito** di essere coinvolti nel quadruplice omicidio ed indica nei **fratelli Greco, Salvatore e Michele**, e nel **loro cugino Salvatore Greco**, componenti di una potentissima famiglia mafiosa di Palermo, i mandanti della strage.

Fatto poco frequente in processi di mafia nel processo c'è un teste d'accusa, quel Bou Chebel Ghassan che annunciò l'imminente attentato al capo della Criminalpol siciliana Tonino De Luca, precisando che la mafia aveva intenzione di usare un'auto imbottita di esplosivo ma che non era stato in grado di indicare il bersaglio. Per il libanese, infatti, le vittime più probabili sarebbero dovute essere l'**alto commissario per la lotta alla mafia, Emanuele De Francesco**, oppure il **giudice istruttore Giovanni Falcone**, stretto collaboratore di Chinnici, il magistrato che maggiormente, negli ultimi anni, è stato impegnato sul fronte della lotta alla mafia.

Da chi il libanese aveva appreso queste notizie? Dai palermitani Scarpisi e Rabbito - dice lui - che si erano messi in contatto con Ghassan a Milano per acquistare eroina ed armi. In particolare - il libanese ha confermato la circostanza al giudice Patané - i due palermitani sarebbero stati interessati all'acquisto di lanciagranate per un attentato da compiere in Sicilia contro un giudice o un investigatore. Poi i lanciagranate - è sempre Ghassan a dirlo - sarebbero stati scartati perché poco precisi. Ma chi aveva dato l'ordine di uccidere? Secondo il procuratore Patané sarebbero stati i fratelli Salvatore e Michele Greco, soprannominati rispettivamente "il senatore" e "il papa", ed il loro cugino Salvatore Greco, detto "l'ingegnere", a decidere di eliminare il magistrato per riaffermare il ruolo di guida della loro "famiglia" in Sicilia.

**Il presidente della corte d'Assise, Antonino Meli**, fissa un calendario di massima del processo: fino al 21 dicembre si terranno 11 udienze, poi una breve pausa per le festività, e si riprenderà ai primi di gennaio con le arringhe. Sarà smentuito dai fatti.

Alla prima udienza in aula sono presenti soltanto due dei sei imputati: Rabbito e Scarpisi, cioè i presunti esecutori materiali della strage. Rinuncia ad assistere al dibattimento il libanese Bou Chebel Ghassan, imputato e contestualmente testimone. Latitanti gli altri tre imputati, i presunti mandanti. Rappresentante dell'accusa è **il sostituto procuratore Renato Di Natale**. Stato, Regione e Comune di Palermo si costituiscono parte civile.

Nell'udienza del 12 dicembre comincia l'ascolto e la trascrizione delle bobine che conengono le registrazioni delle telefonate intercorse tra il libanese Ghassan e il capo

della Crimalpol siciliana De Luca. L'attenzione si incentra subito sulla prima telefonata. Quel giorno, il 15 luglio 1983, Ghassan è all'hotel D'Este di Milano. La telefonata lascia intendere che tra il dirigente della criminalpol di Palermo e il libanese ne siano intercorse altre in precedenza. Da alcuni passaggi della telefonata sembrerebbe che Ghassan avesse avvertito da tempo il funzionario di polizia del progetto della mafia di compiere una strage. Nella telefonata però si parla soltanto di **“quella cosa lì”**. La sensazione è che Ghassan abbia parlato della possibilità della strage non il 26 luglio, tre giorni prima, ma addirittura prima del del 15 luglio, cioè oltre due settimane prima.

**“Pronto, pronto”** è la voce di De Luca. Poi cade la linea. La telefonata riprende: **“Franco”** - questo era il nome convenzionale di Ghassan - ***a noi la roba ci interessa fino a un certo punto, ci interessa quell'altro discorso, di quello che avrebbero organizzato ai danni di quella persona e arrestare tutti questi personaggi. A noi questo interessa soprattutto***”.

Ghassan: **“Ma questo te lo dico...”**.

De Luca: **“Il contatto con chi lo hai? Domani con Piero?”**.

Ghassan: **“Sì, hai capito”**.

La conversazione prosegue.

De Luca: **“Franco, io ti credo. Franco, stammi a sentire, mi devi mettere in condizione che altri ti possano credere insomma”**.

Ghassan: **“Bravo, io ti dico, da uomo a uomo, in parola d'onore, e non in parola di bambini o di ragazzi, o di passare il tempo, io ci ho il pericolo più pericolo di quella faccenda...”**.

De Luca: **“Quando sei in condizione di darmi nome, cognome, chi sono questi personaggi, come si muovono, io comincio a dire superiormente: ‘alt, fermatevi tutti che qua c'è questa situazione’”**.

I difensori di tutti gli imputati, dopo avere ascoltato le registrazioni di 17 telefonate fra De Luca e il libanese, chiedono alla corte l'acquisizione, agli atti processuali, di tutti i testi di telefonate precedenti, alle quali i due si riferiscono, e che non fanno parte delle registrazioni inviate a Caltanissetta dagli investigatori palermitani. In subordine i legali chiedono che De Luca e Ghassan vengano posti a confronto per chiarire a cosa di riferissero, qualora non vi siano registrazioni delle telefonate.

Le telefonate sono complessivamente 116.

Il 13 dicembre l'udienza è interamente occupata dall'ascolto e dalla trascrizione di altre quattro bobine con la registrazione di telefonate Ghassan e De Luca.

La telefonata più importante - ascoltata con grande attenzione dalla corte, dagli avvocati, dal pubblico e dall'unico imputato in aula, Vincenzo Rabito - è quella del 26 luglio (tre giorni prima della strage). Il libanese, informatore della polizia, ma che, secondo l'accusa, in realtà avrebbe fatto il doppio gioco ed avrebbe collaborato alla strage, quel giorno annuncia a De Luca che la mafia avrebbe fatto saltare in aria un'automobile collegata ad un radiocomando.

Ghassan: **“Per fare fuori, come si chiama, De Francesco o anche come si chiama il magistrato Falcone hanno preso due fucili con una bomba sopra fucili, non so come si**

*chiama questo fucili sopra ci sono come un razzo, cose del genere. Adesso hanno voluto dare un'altra cosa, cioè come fanno lì i palestinesi, mettono una macchina caricata e dopo un cento metri, 150 metri, si possono schiacciare un bottone, un radar e si scoppia la macchina”.*

De Luca: *“Cioé loro farebbero scoppiare questa macchina”.*

Ghassan: *“Vuol dire, io non lo so, diciamo De Francesco, Falcone, passerà per questa via tutta la mattina, loro sanno a che ora passa, perché loro hanno anche da lì, dalla questura, tante piccole informazioni. Passerà con la macchina lui, c'è una macchina ferma appena lui passa, uno dai 200 metri schiaccia come un radar diciamo e così scoppia da lontano. Capisci? Allora si fa fuori, non so, tutti quelli che sono attorno, trenta-quaranta persone”.*

De Luca chiede informazione dettagliate su quanti starebbero per organizzare l'attentato (gente incontrata da Ghassan a Milano) e in particolare su un certo “Pippo”. Ghassan da qualche notizia un po' vaga e conclude: *“Ascolta, appena ci ho qualche cosa ti chiamo io”.*

I difensori fanno rilevare che vi è un vistoso intervallo tra la telefonata del 15 luglio e la seconda in ordine cronologico inserita tra gli atti processuali che è del 21 luglio. In quei sei giorni il vicequestore De Luca e Bou Chebel Ghassan si parlarono o no? E in caso affermativo che cosa si dissero? Il sospetto è che la polizia abbia fatto sparire delle registrazioni. D'altronde già dalla telefonata del 15 luglio risulta chiaro che il poliziotto e il libanese si erano parlati al telefono quantomeno più di una volta.

Il 14, 15 e 16 dicembre il processo prosegue con la trascrizione delle bobine. L'operazione si conclude con l'ultima telefonata fatta da Ghassan a De Luca il 3 agosto, un'ora prima dell'arresto del libanese al suo arrivo in un albergo di Santa Flavia, a pochi chilometri da Palermo. Il libanese annuncia al funzionario di polizia di essere arrivato e il vicequestore poco dopo lo fa arrestare, accusandolo di concorso nella strage di via Pipitone Federico. La corte si appresta ad ascoltare per alcune udienze le intercettazioni delle telefonate di altri due imputati, Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi.

Il 17 dicembre Bou Chebel Ghassan risponde, attraverso il suo legale, ad una serie di domande dei cronisti che seguono il processo a Caltanissetta. Ghassan, rinchiuso dal 3 agosto scorso nel carcere di Caltanissetta, tiene a precisare di non essere un *“doppiogiochista”*. *“Non mi preoccupo del processo - dice - perché sono io che ho scoperto il piano della mafia, i mandanti e gli emissari. Il processo l'ho costruito io”*. *“Ho fatto una cosa storica. Nessun italiano lo aveva mai fatto prima. Adesso è lo Stato che deve decidere”*.

*“Mi sento tradito - dice ancora il libanese - ed ho molta paura perché mi sono accorto che la mafia è intoccabile”*.

Il 19 dicembre la corte respinge la richiesta dei difensori degli imputati di acquisire agli atti la trascrizione integrale di 102 bobine di intercettazioni telefoniche (fatte dalla procura di Palermo nel corso di un'inchiesta per traffico di stupefacenti). La nona udienza del processo continua così con la trascrizione delle intercettazioni fatte sui telefoni degli imputati Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi e sugli apparecchi di locali frequentati dai due. Le bobine riguardano 102 telefonate. La trascrizione

prosegue nelle udienze del 21, 22, 23, 27, 28, 29 dicembre, 3, 5 e 9 gennaio, ma non aggiungono praticamente nulla di nuovo. Solo in una telefonata fatta cinque giorni prima della strage, il libanese sembra scambiare con Pietro Scarpisi alcune notizie sull'imminente attentato. Il libanese parla da un albergo di Giardini-Naxos (Messina), l'Holiday inn, ma dice di trovarsi negli Stati Uniti.

Il 10 gennaio il processo sembra entrare nel vivo. Viene ascoltato Vincenzo Rabito, 44 anni, accusato di essere uno dei due esecutori materiale della strage di via Pipitone Federico. Rabito accusato Ghassan di essere un "**mentitore**", anzi un "**mentitore fraudolento**" ed parla con una certa proprietà di linguaggio.

Presidente: "**Ma perché lei disse che non conosceva il libanese?**".

Rabito: "**Il mio precipuo scopo era di fare capire che con la strage non c'entravo. Risposi di no senza una precisa ragione**".

L'imputato ammette di avere conosciuto a Milano il libanese ma fornisce una spiegazione abbastanza curiosa: "**Un giorno passai da Milano, proveniente da Verona e diretto a Palermo. Non c'era però più il volo diretto ed avrei dovuto fare scalo a Roma. Per non pagare un supplemento di 50 mila lire preferii allora rimanere a Milano, con l'intenzione di ripartire il giorno seguente, con il volo diretto. Alloggiai all'hotel Cervo e la sera andai in taxi in un night dove conobbi casualmente Ghassan che era con due donne. Il libanese mi disse di essere esportatore di indumenti e ci scambiammo i biglietti da visita. Ghassan mi disse che avrebbe potuto aiutarlo nel suo commercio di sedie, soprattutto nel mondo arabo. Dopo quella conoscenza mi trattenni altri 16 giorni a Milano**".

Presidente: "**Ma come, non aveva la fabbrica a Palermo? Non aveva tanti impegni di lavoro?**".

Rabito: "**Mi ero già accorto che più stavo in fabbrica e peggio era; avevo trovato opportuno starne lontano, perché la presenza del padrone genera discussioni con gli operai. I miei hanno tutt'ora le chiavi della fabbrica. Quando partivo poi lascio gli assegni firmati in bianco, loro aggiungevano la cifra dopo che si erano fatti da soli la paga**".

L'imputato risponde poi ad alcune domande relative ad una telefonata con il libanese Ghassan intercettata dalla polizia: "**Falcone lo vedi? Se lo vedi mi fai una telefonata?**", chiede il libanese a Rabito. Il presidente Meli chiede chi sia questo Falcone. E Rabito: "**Io avevo capito amicone e non falcone. Pensavo che Ghassan si riferisse al mio amico Scarpisi**".

L'interrogatorio di Rabito continua per 15 udienze, fino al 16 febbraio 1984. Nel corso di un'udienza il presidente dice a Rabito: "**Vogliamo lumi da lei...**". Risposta: "**Signor presidente, i lumi sono spenti!**". caso **chinnici**: dopo arresti per stupefacenti in usa

Dopo due settimane di interruzione per una malattia di uno degli imputati, Vincenzo Rabito, il processo riprende il 13 febbraio. Il procuratore di Caltanissetta invia alla corte un documento pervenutogli attraverso la criminalpol. In esso l'ente statunitense per la lotta ai narcotici (Dea) specifica che **Paolo La Porta**, arrestato a Filadelfia per spaccio di eroina, confidò, il 5 agosto 1983, ad un agente infiltratosi nell'organizzazione che "**la sua famiglia doveva prendersi cura**" di un attentato

contro un magistrato di Palermo. **“Le informazioni in nostro possesso - prosegue la nota della dea - non ci consentono di sviluppare le affermazioni di La Porta”**. in altri termini non si conosce il nome del magistrato nel mirino della mafia.

La precisazione esclude la “pista americana” per la strage Chinnici. Dopo l’arresto di un gruppo di trafficanti a Filadelfia era stata infatti formulata l’ipotesi che le confidenze di La Porta si riferissero a via Pipitone Federico.

Intanto continua l’interrogatorio di Rabito che cerca di darsi un alibi, sostenendo che il 29 luglio 1983, giorno della strage, si trovava lontano da palermo. Quel giorno, di buon' ora, il libanese aveva chiesto che gli venisse inviato un taxi con il quale raggiungere l’aeroporto di Catania, da dove si sarebbe imbarcato su un aereo per Milano. Ma il taxi non arrivò. A questo punto il libanese avrebbe chiesto a Rabito di accompagnarlo con la sua auto. I due arrivarono all' aeroporto di Catania intorno alle 7.00 - 7.15. Da qui, lasciato il libanese, Rabito avrebbe continuato per Palermo, dove sarebbe giunto dopo le 9.30. La bomba che uccise il magistrato e la sua scorta esplose intorno alle 8.10.

Rabito, stando al contenuto di alcune intercettazioni telefoniche, avrebbe dovuto fermarsi a Taormina fino al primo agosto.

Presidente: **“Perché è tornato in anticipo?”**.

Rabito: **“Perché dovevo cambiare un assegno di tremila dollari”**.

Presidente. **“Lo fece?”**.

Rabito: **“No, perché mi sfuggì”**.

Presidente: **“E allora perché andò a Palermo?”**.

Rabito: **“Forse perché mi ero ricordato che quel giorno era l’anniversario della morte di mia madre”**.

Il 15 febbraio il presidente Antonino Meli affronta con Rabito le accuse di Ghassan di una sua diretta partecipazione all’attentato. Ma l’imputato nega con decisione.

Se ci sono occorse 15 udienze della corte d’Assise di Caltanissetta per interrogare Vincenzo Rabito, bastano pochi minuti invece per conoscere la linea difensiva di Pietro Scarpisi. Pietro Scarpisi, infatti, dopo aver premesso di **“voler rispondere esclusivamente ad argomenti attinenti al processo”**, dice di aver conosciuto Rabito per motivi di lavoro, di essere andato con lui un paio di volte a Milano, di aver incontrato nel capoluogo lombardo Ghassan, che Rabito gli aveva presentato: **“Con il libanese ci siamo visti tre volte in tutto e l’ultimo incontro fui costretto ad interromperlo bruscamente. Ghassan mi fece delle proposte che non rientrano nei miei costumi”**. Scarpisi non aggiunge altro, ma è facile collegare le sue parole a quanto detto nei giorni precedenti da Rabito e cioè che il libanese avesse nutrito una passione omosessuale per Pietro Scarpisi.

Per quanto riguarda il giorno della strage, Scarpisi dice: **“Ero in casa. Il mio appartamento era sorvegliato da diversi giorni da sconosciuti, che solo dopo il mio arresto ho capito essere degli agenti di polizia in borghese”**.

L’udienza del 26 febbraio dovrebbe essere dedicata all’interrogatorio di Ghassan, ma il libanese ha paura e non intende esporsi agli obiettivi dei fotografi e degli operatori televisivi per cui preferisce rimanere al sicuro nella cella d’isolamento in carcere. Gli unici due imputati che invece assistono al processo, Vincenzo Rabito e Pietro

Scarpisi insistono per essere posti a confronto con lui. La corte si riserva di fare accompagnare in aula il libanese.

Il 27 febbraio, Ghassan fa pervenire al presidente Meli una lettera con la quale ribadisce di confermare tutto quanto detto in istruttoria. Il libanese, in un italiano stentato, aggiunge: ***“Ho paura di essere ucciso, sto sopportando da sette mesi senza prendere una boccata d’aria, senza potere fare una telefonata per sapere se la mia famiglia è viva. Sono qui per colpa di uno che forse ha avuto paura o per un errore o per altro motivo. Sono abbandonato da tutti come un assassino. Non sono un pentito: ho avvertito prima della strage. I giudici che sono impegnati contro la mafia si contano sulle dita. Quattro giorni prima della strage ho avvertito del sistema dell’autobomba. Tutto questo non è servito a niente. Il giudice Chinnici è morto ed anche la scorta. I diciannove feriti potevano essere diciannove morti. Io sono sicuro che potevano essere salvati”***.

Ghassan aggiunge: ***“Ho fatto nomi di gente molto potente che può fare uccidere in carcere. I Greco sono imputati dell’uccisione di Marchese nel carcere dell’Ucciardone, dove la mano della mafia arriva. Pochi giorni fa è stato ucciso negli Usa un testimone del caso Sindona che poteva essere utile: il mio è un caso storico per il fatto che sono ancora vivo. Sono disposto a venire al processo. Ma lei, presidente, deve rendersi responsabile della mia salvezza fisica. Vorrei venire dopo l’interrogatorio del capo della criminalpol, Antonio De Luca”***.

Il 2 marzo è la vedova di Rocco Chinnici, [Agata Passalacqua](#), a rinunciare a comparire in aula: ***“Dopo la tragica fine di mio marito mi trovo in uno stato di profondo dolore e di particolare prostrazione che mi impedisce di venire in aula”***, scrive la donna in una lettera indirizzata alla corte.

La vedova Chinnici confermato, nella lettera, le dichiarazioni fatte in istruttoria: ***“Mio marito era negli ultimi tempi cupo e preoccupato, ma in casa non parlava mai degli affari dell’ufficio”***, mentre [Rosa Lombardo](#) e [Immacolata Palieri](#), vedove dei due carabinieri che persero la vita in via Pipitone Federico, confermano davanti alla corte le deposizioni fatte in istruttoria: i loro mariti non avevano mai espresso preoccupazioni, non avevano avvertito segni premonitori della possibilità che il magistrato che scortavano potesse essere vittima di un attentato.

Nell’udienza del 7 marzo si torna a parlare della possibilità che siano stati due uomini, uno dei quali portava i capelli lunghi, a premere la mattina del 29 luglio 1983 il congegno elettronico che innescò la Fiat 126 imbottita di tritolo posteggiata dinanzi all’abitazione del dottor Rocco Chinnici. L’ipotesi viene ribadita da [Ignazio Pecoraro](#), 32 anni, carabiniere, che la mattina della strage era in servizio nei pressi dell’abitazione del giudice. Pecoraro dice di avere notato, dieci minuti prima dell’esplosione, una Volkswagen nera, targata Torino, con i due uomini a bordo. L’automobile si fermò ad una cinquantina di metri dal portone dello stabile, in posizione tale da consentire ai suoi occupanti un primo controllo visivo dei luoghi circostanti. La Volkswagen ripartì dopo pochi minuti e tornò nella stessa posizione alcuni istanti prima della strage.

Intanto anche [Caterina Chinnici](#), figlia del magistrato assassinato rinuncia a deporre in dibattimento.

L'8 marzo è di scena il vicequestore Tonino De Luca, il dirigente della criminalpol di Palermo prima della strage in costante contatto telefonico con il libanese Ghassan. De Luca conferma che il libanese Bou Chebel Ghassan preavvertì che i Greco di ciaculli pensavano di attentare alla persona dell'alto commissario per la lotta contro la mafia prefetto Emanuele De Francesco. Il vicequestore precisa che informò della notizia ricevuta dal libanese oltre al questore e al capo della squadra mobile di Palermo anche i vertici giudiziari di Palermo e Milano. De Luca aggiunge che era stato il questore **Alberto Sabatino**, direttore del servizio centrale antidroga, il 13 luglio 1983, telefonandogli da Roma, ad annunciargli che un certo "Franco" (cioè Ghassan) gli avrebbe rivelato fatti molto importanti. Sabatino accreditò "Franco" come fonte attendibile.

De Luca proseguì affermando che incontrò Ghassan il 14 luglio a Taormina e che il libanese gli chiese subito di fargli revocare i mandati di cattura per i quali era ricercato per armi e droga. **"Dammi notizie più precise e vedremo quel che si potrà fare"**, gli rispose De Luca. Ghassan allora disse che tramite Vincenzo Rabito e un certo Piero (successivamente identificato nell'imputato Pietro Scarpisi) gli era stato chiesto di fornire armi per un attentato: mitragliette, bombe a mano e bazooka.

De Luca: **"Ghassan mi disse che i mafiosi, dopo i delitti La Torre e Dalla Chiesa, l'approvazione della legge La Torre e i successi della polizia si sentivano nella merda e volevano segnare al loro attivo un successo"**. Ghassan, che finalmente è in aula, prende appunti e si lascia fotografare e riprendere dagli operatori televisivi.

Impassibili gli altri imputati Scarpisi e Rabito.

Secondo De Luca la squadra mobile di Palermo, in base a fonti confidenziali, controllava Scarpisi e Rabito sin dal marzo del 1983, ritenendoli collegati a due clan mafiosi. Rabito, infatti, è cognato di **Rosario Sanchez** che nel 1970 venne inquisito per traffico internazionale di stupefacenti in concorso con **Tommaso Spadaro** (accusato del delitto del **gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa**) e **Tommaso Buscetta**; Risultò, inoltre, amico dei **Coppola di Partinico**, in particolare di **Domenico**, fratello del **sacerdote Agostino**, condannato per il sequestro **Rossi di Montelera**.

Scarpisi, invece, era vicino al **clan dei Vernengo** di corso dei Mille, gestori di una raffineria di eroina scoperta nel 1982 dai carabinieri.

Dopo la deposizione del funzionario comincia il confronto tra lo stesso e Ghassan che durerà nove ore.

Quando funzionario di polizia ed imputato si trovarono di fronte, quest'ultimo tiene subito a rettificare una dichiarazione del primo:

**"Dissi subito, nel corso del primo incontro, che le vittime potevano essere il dottor De Francesco, il giudice Falcone o altro magistrato impegnato nella lotta alla mafia"**.

De Luca: **"Di altro magistrato si è parlato nel corso dell'incontro del 26 luglio. Io informai l'ufficio di gabinetto del dottor De Francesco, per Falcone ero tranquillo perché sapevo che si trovava all'estero. Tutti gli altri magistrati impegnati nella lotta alla mafia ed io stesso siamo scortati. Viviamo tutti nel terrore"**.

Ghassan: *“L’auto-bomba costituiva una tecnica nuova, dovevate porvi interrogativi diversi, dovevate pedinare me, Scarpisi e Rabito; non lo avete fatto. Io ce l’ho messa tutta. Ve la siete presa con me perché avete fallito”*.

De Luca: *“Lo ripeto, la verità è diversa. Ghassan sapeva bene chi doveva morire e non lo disse”*.

Ghassan: *“Riferii a De Luca tutto quanto sapevo sin dal nostro primo incontro, avvenuto la sera del 13 luglio sul belvedere di Taormina. Parlai tanto che lui alla fine mi disse: ‘mi hai rovinato la serata’. Non tacqui alcun elemento in mio possesso”*.

Ghassan ricorda poi di avere chiesto *“copertura”* alla polizia per accompagnare Scarpisi e Rabito a Cipro. Qui i due presunti mafiosi avrebbero dovuto acquistare armi provenienti dal Libano ed eroina. *“La droga - spiega il libanese - doveva partire come morfina base dalla Turchia, raggiungere la Siria dove veniva raffinata, proseguire per il Libano e giungere infine a Cipro”*. Ma la *“copertura”* non giunse. Ancora Ghassan: *“Se De Luca mi avesse ascoltato lo avrei fatto incontrare con La Grassa (un esponente mafioso che operava a Milano nel traffico internazionale di droga, ndr) del quale io non conoscevo il vero nome”*.

Il libanese dice anche di *“avere avuto l’impressione”*, attraverso la lettura delle trascrizioni, che alcune conversazioni telefoniche intercorse tra lui ed De Luca *“sono state manipolate”*.

Il 9 marzo il confronto De Luca - Ghassan continua. Entrambi rimangono sulle loro posizioni. De Luca insiste sulla tesi accusatoria secondo cui il libanese fece il doppio gioco e fu complice nella strage: *“Dalle sue confidenze non trapelò l’imminenza della strage, e poi Ghassan fu reticente su altri particolari. Non mi disse che in Sicilia erano già arrivati i due fucili lanciagranate. Sapeva tutto dell’attentato ed evidentemente doveva conoscere l’identità della vittima designata, Chinnici, che lui però non mi rivelò”*.

Ghassan: *“Ma se il dott. De Luca pensava questo di me perché non mi arrestò né mi fece pedinare? Lui doveva andare in ferie e non è colpa mia se quelle persone sono state ammazzate. Spiegai in una telefonata che non ho trovato tra quelle registrate come venivano usati i bazooka e i lanciarazzi per uccidere i magistrati con macchine blindate. Aggiunsi che quanti dovevano eseguire l’attentato proteggevano stare in un furgone o in un camion coperto e al momento opportuno affacciarsi facendo fuoco sulle vittime. Spiegai anche dettagliatamente come si agisce usando un’autobomba con il sistema libanese”*.

Il presidente Antonino Meli a questo punto chiede a Ghassan: *“Ma lei come sapeva tutte queste cose?”*.

Ghassa, pronto: *“Me le avevano dette Scarpisi, Rabito e ‘Pippo’. Io non sono mai stato in un campo di addestramento; in Libano non facciamo il servizio militare se non a pagamento. Se avessi partecipato all’attentato, non ne avrei certamente parlato al dott. De Luca che non fece niente e si limitò a registrare le telefonate”*.

Il confronto si protrae anche nelle udienze del 12 e del 15 marzo.

In quest’ultima udienza l’[avv. Luigi Lo Presti](#), difensore dei fratelli Greco, Michele e Salvatore (latitanti) ritenuti i mandanti della strage, chiede al dirigente della

criminalpol chiarimenti ed interpretazioni delle conversazioni telefoniche con il libanese, registrate ed acquisite agli atti del processo. Il difensore dei Greco chiede particolari sulle telefonate del 26 e 27 luglio, tre e due giorni prima dell'attentato: nella prima il libanese preannunciava la strage; nella telefonata del giorno dopo Ghassan diceva a De Luca che a dare gli ordini a tutti erano *“tre vecchi”* che il dirigente della squadra mobile ha identificato nei fratelli Greco ed il loro omonimo cugino, Salvatore, latitante da oltre 20 anni. Ma, stranamente, il presidente ritiene inammissibili le domande del legale.

Concludendo la sua deposizione, De Luca dice ai giudici di essersi insospettito quando Ghassan, in Sicilia da qualche giorno, partì precipitosamente nella mattina del 29 luglio: *“Pensai che si fosse allontanato per non essere coinvolto nella strage ed i miei sospetti trovarono conferma quando il libanese mi confidò al telefono che la mafia doveva uccidere, oltre a Chinnici, altri due magistrati. Forse Ghassan sapeva dell'attentato, ma non disse nulla”*.

Nell'udienza del 16 marzo viene ascoltato anche il **funzionario di polizia Nini Cassarà** che da lì a poco sarà ucciso dalla mafia. Cassarà è il funzionario che ha arrestato i tre imputati. Il 23 marzo ad essere ascoltato è **Cristoforo La Corte**, vice questore dei servizi centrali antidroga del ministero dell'Interno. Entrambi non aggiungono nulla di nuovo. Lo stesso vale per l'interrogatorio di **Antonio Gagliardo**, maggiore dei carabinieri e comandante il nucleo antidroga dell'Arma a Milano.

Nell'udienza del 26 marzo a deporre sono quattro magistrati che seguirono da vicino l'attività di Chinnici: l'**ex presidente della corte d'Appello Giacomo Spadaro**, in pensione, il **presidente del tribunale Francesco Romano**, il **consigliere istruttore aggiunto Marcantonio Motisi** e il **giudice istruttore Beniamino Tessitore**.

Tutti affermano che il loro collega non espresse particolari timori in relazione alle inchieste da lui condotte personalmente.

Vengono ascoltati anche il **procuratore della Repubblica di Palermo Vincenzo Pajno** ed il **sostituto procuratore Vincenzo Geraci**. A Pajno il presidente Meli chiede se sapesse che Chinnici stava per emettere mandati di cattura contro i **finanziari Salvo**. *“Non ne so nulla - risponde il procuratore - i mandati di cattura presuppongono una richiesta del mio ufficio ed i sostituti sono tenuti ad informarmene”*. C'è da sottolineare che, come scrive nel suo diario personale, Chinnici aveva una scarsa stima sia di Motisi che di Pajno.

Il 27 marzo ad essere interrogato è il **sostituto procuratore di Palermo Giuseppe Pignatone** che in istruttoria aveva dichiarato che Chinnici sospettava l'esistenza di una connessione tra i delitti La Torre e Dalla Chiesa.

A differenza di alcuni dei suoi colleghi magistrati, nell'udienza del 28 marzo, è il **giudice istruttore Giuseppe Di Lello** a riferire alla corte che Chinnici gli aveva confidato di aver ricevuto minacce anonime. Nella stessa udienza depongono anche i **magistrati Luigi Croce, Alfredo Morvillo e Carmelo Conti**. Le loro deposizioni non aggiungono elementi sostanziali al processo.

Sulla linea di Di Lello anche il **procuratore aggiunto di Palermo Gaetano Martorana** che nell'udienza del 29 marzo dice: *“Chinnici sapeva di vivere pericolosamente”*.

Il 16 aprile ad essere ascoltato è il **prof. Alfredo Galasso**, componente - su designazione del Pci - del Csm. Secondo Galasso, Chinnici era convinto che gli omicidi Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa scaturissero da un'unica matrice mafiosa: *“In diverse occasioni, anche pubbliche, Chinnici disse che i grandi delitti politici in Sicilia, dal 1979 in poi, erano connessi ad un alto livello, a quel rapporto - intreccio che vi è tra sistema di potere politico - amministrativo, potentati economici e finanziari ed organizzazioni mafiose vere e proprie”*.

Nella stessa udienza Ghassan rende alla corte altre “dichiarazioni spontanee”. Sostiene di non essere mai venuto in Sicilia prima del 9 luglio 1983 e aggiunge di essersi procurato solo l'1° luglio il passaporto falsificato intestato al cittadino svizzero Bernard Zufferey.

Il giorno successivo, ancora in una “dichiarazione spontanea”, Ghassan sostiene che le trascrizioni delle registrazioni di due sue conversazioni con il dirigente della criminalpol di Palermo Tonino De Luca sono *“inesatte”*. Il collegio di difesa degli imputati chiede alla corte la nomina di un perito *“per accertare eventuali manipolazioni sui nastri magnetici”*. La corte si riserva di decidere, ma dispone il riascolto delle due telefonate. La prima è del 26 luglio: in essa si parla di armi e stupefacenti che il libanese avrebbe dovuto ritirare a Cipro assieme ai suoi coimputati, Scarpisi e Rabito. La seconda telefonata è del 29 luglio: il libanese, informato della strage, dice: “Ora devono morire altri due giudici”. Ma da quel testo - osserva Ghassan - non risulta ciò che gli disse il funzionario di polizia.

Il 19 aprile Ghassan si sottopone alle domande dei difensori degli altri accusati su dettagli circa telefonate tra lui ed il vicequestore De Luca. Non risponde all'**avv. Mauro Ruffili**, difensore dei fratelli Michele e Salvatore Greco, latitanti, il quale voleva sapere quanto egli fosse stato pagato in precedenza per la collaborazione prestata alla polizia e alla guardia di finanza in qualità di confidente.

Nell'udienza del 26 aprile viene ascoltato Pietro Scarpisi che nella prima fase del dibattimento aveva rifiutato di rispondere alle domande del presidente della corte. Scarpisi dice di non ricordare le dichiarazioni rese in istruttoria al procuratore Patané (titolare dell'inchiesta sulla strage) ed ricostruisce la storia dei suoi rapporti con Vincenzo Rabito. Smentisce di avere cognizioni di elettrotecnica o di elettromeccanica e di essere solo un riparatore di macchine da scrivere manuali, mentre nel rinvio a giudizio Scarpisi viene definito un esperto elettrotecnico: l'autobomba con la quale fu compiuta la strage fu fatta esplodere infatti con un congegno manovrato a distanza.

Ultimo testimone a deporre, nell'udienza del 27 aprile è l'**on. Aldo Rizzo**, della sinistra indipendente e membro della commissione antimafia, che per tanti anni, quando era giudice istruttore, aveva lavorato assieme al magistrato ucciso. Chinnici, dice Rizzo, si sentiva esposto: *“Egli sapeva di essere nel mirino della mafia perché riteneva che per la sua attività fosse considerato un grave pericolo per la mafia e soprattutto per i detentori del potere politico ed economico che della mafia si*

*serviva. Mi preme evidenziare che, sebbene vari organi dello Stato fossero venuti a conoscenza dell' attentato che si stava preparando, Chinnici non ne fu informato. Senza questa grave carenza, forse oggi Chinnici sarebbe vivo”.*

Nella stessa udienza torna a deporre l'imputato Pietro Scarpisi che continua a negare ogni addebito anche a fronte delle intercettazioni telefoniche. Lo fa anche nelle udienze del 30 aprile e del 2 maggio. Scarpisi sostiene che quando parlava a telefono di “*roba*” con Vincenzo Rabito intendeva riferirsi ad una partita di jeans che insieme avevano acquistato ad un prezzo conveniente e che dovevano rivendere. Ed esibisce un alibi: per la mattina della strage: incontrò prima un assicuratore, quindi riparò un registratore di cassa.

Nell'udienza del 9 maggio, il contraddittorio fra Ghassan e Rabito degenera in un alterco verbale. Secondo Rabito i suoi incontri con il libanese ed altre persone erano da mettere in relazione con la sua attività di commerciante di capi d'abbigliamento e mobili; secondo Ghassan, invece, quando si parlava, durante gli incontri, di camice e pantaloni, ci si riferiva, in realtà, a partite di stupefacenti.

Il 24 maggio ad essere ascoltato è l'alto commissario per la lotta alla mafia Emanuele De Francesco il quale ribadisce che il libanese Ghassan doveva essere arrestato subito e senza esitazioni: “*Quell' arresto, se fatto il 20 o il 21 luglio - aveva già detto De Francesco all'antimafia - forse poteva prevenire l' attentato, perché avrebbe certamente messo a rumore il campo degli attentatori e li avrebbe preoccupati”.*

Rispondendo al presidente della corte, il prefetto, dopo aver ricordato che, quando Ghassan entrò in contatto con il vicequestore De Luca 15 giorni prima della strage, parlò di un attentato diretto proprio contro di lui oppure contro il giudice istruttore Giovanni Falcone, “scarica” il funzionario di polizia De Luca, affermando: “*Non ho mai pensato che si possano avere tra confidenti persone ricercate, che invece vanno arrestate perché questo, oltretutto, è un atto dovuto”.*

Per De Francesco Ghassan era “*doppiogiochista*”: “*Lo avevo capito subito”.*

Presidente: “*Ma scusi, noi per capire chi é Ghassan stiamo impiegando cinque mesi di processo. Lei come ha potuto stabilirlo subito?”.*

De Francesco: “*Sulla base di un mio intimo convincimento: il libanese era un latitante, un criminale internazionale per cui ne avevo subito richiesto l'arresto sin dal 19 luglio e me ne stetti tranquillo, sicuro che le sue ricerche proseguissero. Presidente, si metta nei miei panni, non volevo apparire preoccupato ai miei funzionari. A 25 anni, in qualità di capo della squadra mobile, mi esposi a rischi tali che ricevevo una decorazione al valore militare. Vuole che a 62 anni mi mostrassi preoccupato? No: il fatto è che Ghassan era un ricercato e, in quanto tale, andava catturato”.*

De Francesco ricorda poi alla corte che il 26 luglio il libanese confidò al telefono al vice questore De Luca che era in preparazione un attentato con un'autobomba e che il 28 luglio, in una riunione del Comitato provinciale per la sicurezza, nessuno della questura ne parlò.

L'alto commissario riferisce anche che il 3 agosto, cinque giorni dopo la strage e poche ore prima dell'arresto del libanese avvenuto, il **procuratore generale di Palermo, Ugo Viola**, gli disse che verso Ghassan c'era stata una sorta di “*benevola*

*tolleranza perché si era ritenuto che egli fosse in rapporti con i servizi di sicurezza”.*

L’avv. Lo Presti, difensore di Salvatore Greco, chiede se il libanese fosse collegato ai servizi segreti siriani. De Francesco: *“Non ho approfondito questo aspetto, mi interessava solo stabilire che Ghassan è un criminale internazionale”.*

Fattosi accompagnare sul pretorio, il libanese dice, rivolto all’alto commissario: *“Grazie, signor De Francesco. In cambio dell’attività di confidente per salvarle la vita lei si è adoperato per farmi arrestare”.*

Il 15 giugno, a sei mesi e 10 giorni dall’avvio, dopo 92 udienze, l’istruttoria dibattimentale del processo viene dichiarata chiusa. Prima di questa decisione, Ghassan fa due dichiarazioni. Dice di ricevere da 10 giorni gravi minacce di morte in carcere e di essere certo che la mafia ucciderà tanto lui quanto gli altri due imputati detenuti. Aggiunge poi di dover fare *“doverosa precisazione”*: ha rivisto il proprio atteggiamento nei confronti del dott. De Luca. Durante il dibattimento più volte l’imputato aveva espresso dubbi sulla condotta del funzionario, accusandolo di non avere fatto tutto il possibile per evitare la strage: *“Ora invece devo affermare che i miei sospetti erano infondati”.*

Il 19 giugno cominciano le arringhe. Cominciano gli **avvocati di parte civile Rosario Di Maggio e Giovanni Nobile** secondo i quali non possono sussistere dubbi sul fatto che mandanti della strage furono i fratelli Michele e Salvatore Greco ed il loro parente Salvatore Greco e che esecutori materiali furono il commerciante di sedie Vincenzo Rabito e l’elettrotecnico Pietro Scarpisi insieme con il confidente della polizia e della guardia di finanza, il libanese Ghassan il quale sarebbe un complice che ad un certo punto, pur di difendersi, non ha esitato ad accusare gli altri imputati.

Il 20 giugno tocca all’**avv. Alberto Polizzi**, difensore di parte civile dei familiari del magistrato ucciso che si schiera sulla stessa posizione. Una posizione completamente diversa esprimono, nell’udienza del 28 giugno, l’**avv. Emanuele Li Muti**, che rappresenta uno dei carabinieri feriti, e l’**avv. Michelangelo Salerno**, nell’interesse della vedova di Chinnici. Entrambi sostengono la piena colpevolezza di tutti gli imputati, fatta eccezione per il libanese Ghassan. Quest’ultimo, secondo i due legali, non avrebbe fatto il doppio gioco: avrebbe cercato invece di collaborare con la polizia, passando le informazioni di cui era in possesso, nel tentativo di impedire la strage di mafia. C’è così da registrare posizioni diverse e contrastanti all’interno della stessa parte civile che assiste i familiari di Chinnici.

Il 29 giugno è la volta della requisitoria della pubblica accusa. Il pm Renato Di Natale chiede la pena dell’ergastolo per tutti gli imputati e l’assoluzione per non avere commesso il fatto di Ghassan. L’udienza, interamente occupata dalla requisitoria durata quattro ore, è la centesima del processo cominciato il 5 dicembre 1983. In aula c’è solo il libanese. Rabito e Scarpisi da nove giorni stanno facendo lo sciopero della fame per protestare contro le più accentuate condizioni di isolamento alle quali sono stati sottoposti.

Nel suo intervento Di Natale sostiene che la famiglia mafiosa dei Greco ordinò la strage *“attendendo con metodi terroristici alla sicurezza dello Stato* (aggravante,

questa, contestata dal pm) *per intimidire la popolazione e ghettonizzare i magistrati, diffondendo la paura anche tra chi abita loro vicino*".

Per la pubblica accusa *"la mafia si erge in modo dritto e frontale contro lo Stato. Vuole che una parte del territorio nazionale sia riconosciuta uno Stato nello Stato. Siamo alla guerra civile, al contropotere. La vostra sentenza dovrà servire a dimostrare che il potere non si piega davanti alla mafia"*.

Il pubblico ministero parla di *"colpe dello Stato rimasto legato al carro degli avvenimenti nella lotta alla mafia"*: *"Fu necessaria l'uccisione dell'on. La Torre per il varo della legge antimafia. Fu necessaria l'uccisione del gen. Dalla Chiesa perché lo Stato desse al suo successore quei poteri da lui invano chiesti"*.

Perché i Greco? *"Contro di loro vi è una causale potente, poderosa, assolutamente commisurata agli eventi manifestatisi"*. Di Natale ricorda che Chinnici aveva sequestrato i loro patrimoni e che il 9 luglio, venti giorni prima della strage, il giudice Falcone, suo collaboratore, aveva emesso contro di loro mandati di cattura per l'omicidio Dalla Chiesa ed altri delitti: *"Ed i Greco, colpiti nella libertà, nel prestigio, nell'immagine, negli affari reagiscono con un'azione dai connotati eccezionali"*.

Quanto a Rabito e Scarpisi per la pubblica accusa non vi è alcun dubbio sulla loro colpevolezza provata da innumerevoli contraddizioni e dall'inattendibilità della loro difesa: erano trafficanti di droga per conto della mafia, erano affiliati ai Greco, andarono a Milano per acquistare armi pesanti per fare l'attentato a Palermo.

Sul libanese, Di Natale si dice sicuro della sua innocenza: *"Egli veste i panni dell'accusatore della mafia; le sue indicazioni offrono spazi probatori di notevoli dimensioni e ci consentono di accertare molto sulla mafia con la quale egli non ha mai avuto a che fare. Vi è un'eccezionale credibilità su tutto quanto egli dica, accusando i Greco, Rabito e Scarpisi, con i quali fece il doppio gioco mentre collaborava con la polizia"*.

Di Natale sottolinea anche che in precedenza polizia, carabinieri e guardia di finanza erano ricorsi a Ghassan come informatore anche nelle indagini sul sequestro brigatista del **generale amerciano James Lee Dozier**, quando il libanese fu addirittura inviato in Libano.

Il 2 luglio, dopo la requisitoria del pm, cominciano le arringhe difensive che si incentrano tutte sulla demolizione del personaggio Ghassan. Per l'**avv. Perricone**, difensore di Scarpisi, il libanese è un *"depistatore"* e un *"malfattore internazionale"*. Per il legale, Scarpisi è estraneo alla mafia e all'attentato.

Analoga linea difensiva propone l'**avv. Sforza**, rappresentante dei fratelli Michele e Salvatore Greco, i quali *"non avrebbero avuto alcun motivo"* di uccidere Chinnici.

Nell'udienza del 10 luglio, l'avv. Luigi Lo Presti, anch'egli difensore dei fratelli Greco, ribadisce l'innocenza dei suoi assistiti e sostiene l'inattendibilità del libanese che *"volle attuare un preordinato depistaggio per agevolare i veri autori della strage"*.

Nell'udienza del 17 luglio, il legale di Salvatore Greco, parente dei fratelli Michele e Salvatore Greco, afferma che *"forse"* il suo cliente è stato ucciso da anni: *"Del mio assistito non vi sono notizie certe da circa 20 anni e non se ne fa cenno infatti nei"*

*recenti rapporti di polizia. Com'è possibile infliggere l'ergastolo ad uno che potrebbe essere stato inghiottito dalla lupara bianca?"*

Ultimo ad intervenire è l'**avv. Michele Vizzini**, difensore del libanese Ghassan. Il suo assistito, dice, *"ha fatto l'investigatore, ha fatto di tutto per sconfiggere la mafia"*.

## **LA SENTENZA DI PRIMO GRADO**

Alle 13 del 20 luglio 1984 la corte d'Assise di Caltanissetta si ritira in camera di consiglio. Ne uscirà con la sentenza quattro giorni dopo attorno alle 11: ergastolo per i fratelli Salvatore e Michele Greco; 15 anni di reclusione per Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito; assoluzione, per non aver commesso il fatto, per il libanese Bou Chebel Ghassan e per Salvatore Greco.

In pratica per la giustizia di primo grado i fratelli Greco, detti "il senatore" e "il papa", sono i mandanti di una strage senza esecutori materiali dal momento che Rabito e Scarpisi vengono assolti dall'accusa di strage e condannati solo per associazione per delinquere. Del tutto estranei alla strage, infine, il libanese Ghassan, confidente della polizia, e principale teste dell'accusa, e Salvatore Greco, soprannominato "l'ingegnere".

La corte condanna i fratelli Greco al risarcimento dei danni, da stabilire in altra sede, deliberando una provvisionale di 30 milioni per le vedove dei carabinieri Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta e di 25 milioni per l'**autista giudiziario Giovanni Paparcuri**, ferito nell'agguato. Le vedove di Rocco Chinnici e del portinaio Stefano Li Sacchi non avevano chiesto di beneficiare della provvisionale.

Subito dopo la sentenza il procuratore di Caltanissetta Sebastiano Patanè annuncia che il suo ufficio ricorrerà in appello. Spiega Patanè: *"C'è nel dispositivo una parziale assoluzione di Rabito e Scarpisi ma sotto questo profilo e per quanto riguarda il terzo Greco la procura ha già proposto appello. Credo che si tratti di una questione insorta sull'interpretazione dell'art. 110 per quanto riguarda il concorso di persone nel reato. Il nostro codice considera la responsabilità piena qualunque sia stata la partecipazione delle persone al fatto"*. E poi fa un'affermazione grave quanto sibillina: *"Le vicende del processo hanno creato un'esperienza che impone in questo momento di dire che lo Stato italiano non è nelle condizioni di svolgere una buona lotta alla mafia. Ci sono nello Stato italiano carenze ed intromissioni di una certa rilevanza che noi abbiamo dovuto constatare anche in questo processo. Quindi è necessario che gli organi responsabili, e tra questi il Consiglio superiore della magistratura ed il capo dello Stato che lo presiede, il ministro di Grazia e Giustizia per quanto di sua competenza, compiano tutto quanto è necessario per eliminare questi ostacoli che vengono un po' da ogni parte. E' giusto che si sappia che coloro che siamo impegnati o siamo stati impegnati in questo processo non ci siamo mai andati a collocare volontariamente sul proscenio; ci siamo trovati al nostro posto, perché siamo stati al nostro posto. Però guardiamoci attorno: non abbiamo più visto coloro che avrebbero dovuto essere al nostro fianco. E' giusto che il popolo italiano lo sappia"*.

Il 19 ottobre vengono depositate le motivazioni della sentenza di primo grado. In esse si legge che il consigliere istruttore Rocco Chinnici fu ucciso per ordine dei capimafia

palermitani Michele e Salvatore Greco perché, con questa azione, i due fratelli *“intendevano mantenere integra la potenza dell’associazione mafiosa cui fanno capo, compromessa dalle iniziative giudiziarie di Chinnici”*.

Rabito e Scarpisi erano *“semplici gregari”* e la loro posizione in seno alla mafia era *“marginale”*. Un altro imputato, Salvatore Greco, cugino degli altri due, ha ottenuto l’assoluzione per non aver commesso il fatto perché, *“latitante dal 1963, neppure le fonti confidenziali accennano alle sue attività”*.

Ghassan è stato invece assolto per non aver commesso il fatto in quanto è *“attendibile”* nelle sue dichiarazioni e gli elementi da lui forniti all’accusa sono stati *“storicamente provati”*.

Il 17 novembre 1984 un **agente di custodia del carcere di Caltanissetta, Calogero Bartoli**, 36 anni, viene arrestato per corruzione su ordine di cattura della procura nissena. Secondo l’accusa, Bartoli nel giugno precedente, nella fase conclusiva del dibattimento del processo per il delitto Chinnici, avrebbe tentato di convincere il libanese Ghassan a simulare uno stato di follia per fare *“saltare”* il procedimento.

## **IL PROCESSO D’APPELLO**

Il 1° aprile 1985 comincia a Caltanissetta il processo d’appello per la strage di via Pipitone Federico. Soltanto il libanese Ghassan è presente in aula. Per questioni procedurali l’udienza viene spostata al 16 aprile giorno in cui il **procuratore generale Pietro Sirena**, che sostiene l’accusa, chiede la citazione come testimoni dei **“pentiti” Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno, Angelo Epaminonda** e di altri meno noti. Secondo il rappresentante della pubblica accusa, i “pentiti”, nelle loro confessioni, avrebbero ben definito il ruolo nell’organizzazione mafiosa dei fratelli Salvatore e Michele Greco, unici condannati in primo grado all’ergastolo come mandanti dell’ attentato.

Il processo d’Appello si trascina stancamente fino al 24 maggio, quando la pubblica accusa, nella sua requisitoria, chiede, oltre alla conferma dell’ergastolo per Michele e Salvatore Greco, la condanna al carcere a vita anche per Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito ed una pena detentiva di tre anni per il libanese Ghassan. L’accusa chiede anche la conferma dell’assoluzione per l’altro Salvatore Greco. Sirena nella sua requisitoria ricorda il contributo determinante per la decifrazione dei meccanismi mafiosi offerto dai “pentiti”, primo fra tutti Tommaso Buscetta, il quale, nel disegnare ruoli e comportamenti della “supercommissione” (l’organo di governo del clan) ha attribuito ai fratelli Greco una posizione preminente. Per quanto riguarda le responsabilità di Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi, il metodo usato da Sirena è quello, assai discutibile, dell’induzione: i due, essendo stati considerati *“organici”* alla cosca di Croceverde Giardini non possono non essere stati al corrente dell’attentato e, anche ammesso che materialmente non vi abbiano partecipato, *“non è meno rilevante la loro responsabilità concorsuale”*.

Affrontando poi il capitolo Ghassan il rappresentante dell’accusa ne sdoppia la figura: se da un canto non si disconosce il suo apporto ai fini di giustizia è altrettanto palese che egli facesse parte organicamente di una associazione mafiosa, proprio per

la qualità e quantità delle notizie fornite. Concludendo la sua requisitoria, Sirena esprime disaccordo con la precedente sentenza laddove la strage di via Pipitone Federico era stata assimilata ad un delitto contro la sicurezza dello Stato: ***“la mafia ha obiettivi più modesti. La criminalità organizzata non può essere intesa come un contropotere terroristico di tipo politico, bensì come un meccanismo che tenta di spezzare gli avversari e, quando occorre, di intimidirli. La mafia utilizza a questo fine tecniche terroristiche ma non è un aggregato alternativo allo Stato come lo possono essere state le organizzazioni ideologiche degli anni di piombo”***.

Il 13 giu 1985 i giudici entrano in camera di consiglio e dopo 33 ore confermano la condanna all'ergastolo dei fratelli Michele e Salvatore Greco, ritenuti i mandanti della strage di via Pipitone Federico. La sentenza eleva da 15 a 22 anni la pena inflitta in primo grado a Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito, per concorso nella strage, e conferma l'assoluzione del libanese Bou Chebel Ghassan. Il verdetto non prende in considerazione la posizione di un terzo Greco, Salvatore, detto “l'ingegnere” che era stato assolto in primo grado. Infatti, il sostituto procuratore generale, Pietro Sirena, aveva ritirato la richiesta di appello contro questo imputato.

I fratelli Greco, pur avendo avuto confermata la pena dell'ergastolo, vengono ritenuti responsabili di strage semplice, cioè senza l'aggravante, sancita in primo grado, di strage finalizzata ad attentare contro la sicurezza dello stato.

Scarpisi e Rabito, riconosciuti responsabili in primo grado di associazione per delinquere di stampo mafioso, secondo i giudici di appello sono invece anche responsabili di strage.

Il 3 ottobre, in 200 cartelle dattiloscritte, i giudici della corte d'Appello di Caltanissetta emettono le motivazioni della sentenza. I giudici considerano ***“prive di fondamento le piste alternative”*** spiegano perché, contrariamente a quanto sostenuto dai primi giudici, considerano strage comune e non strage terrorismo-mafiosa l'attentato di via Pipitone Federico perché i fratelli Greco che non avrebbero inteso attentare contro l'ordinamento democratico dello Stato, ma si sarebbero preoccupati ***“di non vedere intralciata la gestione dei traffici legati al business della droga”***.

Secondo la motivazione, il nuovo impulso dato dal dottor Chinnici all'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo lo aveva fatto diventare ***“il centro nevralgico della lotta all'escalation mafiosa”***.

Il 3 giugno 1986 la Cassazione annulla la sentenza e stabilisce che un nuovo processo dovrà essere celebrato contro i fratelli Michele e Salvatore Greco. La prima sezione penale, presieduta da **Corrado Carnevale**, accogliendo i ricorsi presentati dagli imputati, annulla anche la condanna a 22 anni inflitta a Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi e stabilisce che dovrà essere la corte d'Appello di Catania a celebrare il nuovo processo di secondo grado. Al termine della sua requisitoria il **sostituto procuratore generale Antonio Scopelliti** aveva invece chiesto la conferma degli ergastoli inflitti dalla corte d'Appello di Caltanissetta.

La decisione della Cassazione solleva un mare di polemiche dal momento che ha demolito i due cardini del processo: le dichiarazioni dei “pentiti” e quelle del libanese Ghassan. Il libanese resta infatti la figura centrale, ma anche uno dei grandi enigmi del processo. Per la polizia si è rivelato un doppiogiochista e un depistatore, per i

difensori un bugiardo, per i giudici di merito un collaboratore leale. Secondo la Cassazione Ghassan è invece solo un confidente da usare con *“estrema cautela”*: essendo ricercato con due mandati di cattura, cercava di barattare la libertà con informazioni sapientemente amministrate: alcune sue rivelazioni, compresa quella decisiva che preannunciò la strage con l' auto-bomba, si sono però rivelate esatte, mentre molte altre meno. I giudici, osserva ancora la Cassazione, avrebbero dovuto quindi cercare i *“riscontri oggettivi”* e sottoporre ad *“un esame il più rigoroso possibile”* tutto ciò che il libanese aveva riferito, anche in considerazione della sua *“accertata personalità criminale”* e della sua *“cointeressenza in loschi traffici della malavita internazionale”*.

Secondo la Cassazione, il nuovo processo dovrebbe servire a valutare con maggiore rigore le *“chiamate di correo”* del libanese. *“Le notizie dei confidenti - è scritto nelle motivazioni (116 pagine) della decisione - non hanno valore probatorio e non possono avere ingresso nel processo penale”*. Devono, invece, essere correttamente *“utilizzate nell’ambito degli atti di polizia giudiziaria come mezzo per compiere altre investigazioni e raccogliere prove”*. La Cassazione censura inoltre i giudici d’Appello per la *“irritualità”* con la quale hanno acquisito le dichiarazioni fatte in altri processi da alcuni *“pentiti”*.

La necessità di un approfondimento critico delle prove viene espressamente richiamata nella parte conclusiva delle motivazioni della Cassazione: *“i giudici del rinvio sono ovviamente liberi di rivalutare completamente, nel processo di formazione del loro convincimento, tutte le risultanze probatorie ritualmente acquisite, senza alcun vincolo metodologico e con il solo limite, se del caso, del rispetto del principio da questa corte ribadito in tema di valutazione della chiamata di correo”*.

## SECONDO PROCESSO D’APPELLO

Il 18 novembre dello stesso anno la strage Chinnici torna in Appello. Il problema principale è se rinnovare di fatto il dibattimento oppure attenersi al semplice esame degli incartamenti dei due processi precedenti, nei limiti imposti alla loro valutazione e ai dettami della corte di Cassazione che ha annullato la sentenza d’Appello.

Intanto il 23 gennaio 1987 Bou Chebel Ghassan ottiene la liberazione anticipata sul cumulo di sette anni e tre mesi di reclusione inflittigli da vari tribunali per reati legati alla detenzione e allo spaccio di stupefacenti. Ghassan beneficerà di un abbuono di pena di circa nove mesi che gli consentirà di uscire di prigione prima del 1990, data naturale di fine pena. Il libanese ottiene il beneficio in considerazione della buona condotta carceraria. E pochi giorni dopo ritratta le sue accuse contro i fratelli Michele e Salvatore Greco e contro Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito. Ghassan consegna al direttore del carcere di Termini Imerese (Palermo), dove è detenuto, una lettera indirizzata al presidente della Corte di Appello di Catania, nella quale afferma: *“Desidero far sapere al presidente della corte d’assise d’Appello di Catania che dovrà quanto prima occuparsi del processo Chinnici, che il signor Michele Greco e altri non c’entrano: non sapevano niente del piano di uccisione del magistrato Rocco Chinnici. Neanche questo delitto è di tipo mafioso e affermo che ho lanciato le mie accuse*

ingiustamente. Aggiungo di non aver ricevuto minacce e che non c'è altro motivo. Adesso mi sento con la coscienza a posto”.

Finalmente il 16 febbraio il secondo processo d'Appello può realmente cominciare. Anche se la richiesta della parte civile è quella di una nuova sospensione del dibattimento. Secondo l'**avv. Alberto Polizzi**, la strage, proprio perché decisa dal vertice di Cosa nostra, andrebbe inquadrata nella strategia generale dell'organizzazione mafiosa per cui sarebbe necessario attendere la sentenza del maxi-processo in corso a Palermo prima di giudicare a Catania i fratelli Greco. Questa richiesta viene contestata sia dai difensori dei Greco, che da quelli degli altri due imputati, Scarpisi e Rabito.

Il 17 febbraio, colpo di scena: il libanese Ghassan ritratta la sua ritrattazione e torna ad accusare i fratelli Greco, Scarpisi e Rabito. A comunicarlo in udienza è il **presidente della corte d'Appello, Giacomo Grassi** che legge una comunicazione inviategli dal **giudice istruttore di Caltanissetta Claudio Lo Curto** riguardante il resoconto dell'interrogatorio del libanese: *“se per un momento ho fatto marcia indietro è stato per richiamare l'attenzione di tutti sulle mie richieste di essere trasferito in un carcere diverso da quello di massima sicurezza di Termini Imerese dove sono rinchiusi molti mafiosi che io ho accusato e per cui ho ragioni fondate per temere per la mia vita”*.

Il 18 feb, con la relazione del **giudice a latere Salvatore Salvago** si apre l'istruttoria dibattimentale del secondo processo d'Appello che il 23 prosegue con l'interrogatorio di due degli imputati: Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi. Il primo si limita a confermare gli interrogatori resi in precedenza, il secondo espone alcune considerazioni personali sui suoi spostamenti fra Palermo, Milano e Taormina nei giorni che precedettero la strage. *“Per la vita che ho fatto in più di tre anni di carcere - dice Rabito - la mia memoria non è più quella di un tempo. Ricordo però che nel luglio del 1983 io sono stato 25 giorni a Milano e due giorni a Taormina, fra il 12 e il 13, ed avrei evitato di farmi registrare in albergo”*. Quella notte, secondo la versione del libanese, il pregiudicato gli avrebbe confidato che con Greco stavano cercando armi ed esplosivi per compiere un attentato. Per Rabito, quindi, il libanese avrebbe utilizzato una circostanza falsa per coinvolgerlo nella strage.

Il 24 feb è la volta di Michele Greco che, davanti ai giudici della corte d'Appello di Catania, spiega che tutte le accuse rivoltegli *“sono cose estranee al suo modo di vivere”*.

Presidente: *“Ma perché allora lei ha la fama di mafioso?”*.

Michele Greco: *“Bastano quattro lettere anonime per cominciare e poi, giorno dopo giorno, la mia immagine è stata coltivata, come i fiori in un terrazzo. Mio nonno e mio padre mi hanno lasciato un impero perché sono stati i primi a coltivare, nel fondo Favarella, 56 ettari alla periferia di Palermo, una varietà tardiva di mandarini, che vendevano in tutto il mondo”*.

Greco spiega che i periti nominati dal tribunale di Palermo hanno accertato, nel corso del procedimento per il sequestro dei suoi beni, che i redditi provenienti dai suoi possedimenti agricoli erano legittimi ed ingentissimi, tanto da consentirgli un avanzo,

in liquido, di oltre 800 milioni di lire negli ultimi cinque anni, oltre agli investimenti in altri terreni. A questo proposito i suoi difensori fanno notare che il tribunale di Palermo ha restituito alla famiglia Greco il possesso di quasi tutte le proprietà sequestrate, riconoscendone esplicitamente la legittimità.

**Sostituto procuratore generale Enzo D'Agata:** *“Perché Buscetta e Contorno la accusano di essere un mafioso?”*

Michele Greco: *“Fatevi dire da loro, che sono la bocca della verità, chi gli ha ordinato di agire così. L'ho già detto ai giudici di Palermo, lo ripeto qui. Si legga queste infamità di Caltanissetta che hanno distrutto la mia famiglia, persone che prima di quel momento non avevano ricevuto neppure una contravvenzione”.*

D'Agata: *“Perché, sapendo di essere innocente non si è costituito subito per difendersi?”.*

Greco: *“Credevo che la galera fosse un inferno. Invece poi ho scoperto che per un vero credente come me, una cella è come il castello di Rapallo. E' stata una fortuna che i carabinieri mi abbiano arrestato, così posso chiarire tutte queste infamità”.*

Più avanti nell'interrogatorio Michele Greco ammette di conoscere il **“pentito” Salvatore Contorno** (*“Veniva a caccia di frodo alla Favarella, me lo riferì il guardiano”*) e di avere incontrato forse Buscetta molti anni fa, quando era ospite di suo cugino Salvatore Greco e c'era stata amicizia fra lui e **Stefano Bontade**, il capomafia di Villagrazia ucciso nel 1981: *“Veniva alla Favarella con suo padre da quando portava i pantoloni corti. E non nascondo, perché non ho nulla da nascondere, che andai ai suoi funerali”.*

D'Agata: *“Ricco, potente, incensurato, perché avrebbe deciso l'eliminazione del giudice Chinnici?”.*

Greco: *“E' una domanda che mi è stata fatta anche a Palermo, dai magistrati dell'ufficio istruzione. E io che non ho mai giurato, quella volta l'ho fatto, davanti all'enormità dell'accusa. Ho giurato, e non lo rifarei più, neanche per evitare la camera a gas, sull'onore della mia famiglia, sulla testa del mio unico figlio, che non sopevo nulla di questa storia. Chi ha fede come me in pace si corica e subito si addormenta. Ho fatto sapere, attraverso un legale alla vedova Chinnici il mio dispiacere per la morte del marito, un uomo giusto, che all'inizio delle istruttorie nei miei confronti si era dimostrato sempre sereno e senza pregiudizi. Ho lavorato tutta la vita, non ho mai avuto appalti, non conosco uomini politici. Mi volete spiegare voi, adesso, dove ho mafiato?”.*

All'udienza del 25 febbraio il libanese Ghassan non si presenta e rifiuta così di essere interrogato. Dal carcere di San Cataldo (Caltanissetta) fa pervenire alla corte un certificato medico. Nella stessa udienza l'ufficio istruzione del tribunale di Palermo fa pervenire alla corte una documentazione bancaria sui conti correnti di Salvatore Greco da cui emerge il 5 giugno del 1979 un cognato di Rabito, **Stefano Sanchez**, avrebbe firmato un assegno di 28 milioni a un commerciante, **Giorgio Priolo**, che l'avrebbe girato a Salvatore Greco. Secondo i legali di parte civile, questa circostanza confermerebbe, sia pur indirettamente, l'esistenza di un legame fra i Greco e Rabito. Il 27 febbraio e il 2 marzo c'è l'interrogatorio di Ghassan il quale conferma le sue accuse.

Il 9 marzo la corte decide di recarsi negli Stati Uniti per interrogare i “pentiti” Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Negli Usa i due sono protetti da una fitta sorveglianza ed è loro riservato un trattamento di favore da parte delle autorità locali in forza di un accordo stipulato con l’Italia. Buscetta e Contorno hanno anche stipulato intese personali con le autorità americane e in cambio della collaborazione data hanno ottenuto vantaggi economici.

Il 22 mar comincia la trasferta americana della corte d’Appello di Catania. Sono presenti Giacomo Grassi (presidente) e Salvatore Salvo (giudice a latere), manca il rappresentante della pubblica accusa che non è partito dall’Italia in quanto indisposto. A Newark nel New Jersey, senza la presenza della stampa, avviene l’interrogatorio di Buscetta e Contorno al quale sono presenti anche i legali di parte civile e i legali della difesa. Nel corso dell’interrogatorio, Buscetta dichiara: **“No, non mi pento di ciò che ho fatto. Sono ancora un mafioso, ma di vecchio stampo, un uomo d’onore. Al tempo della mia affiliazione le regole erano assolute, valide per tutta la mafia: assistere i più deboli, non essere infami e lottare contro la polizia. Poi tutto è cambiato e il business ha fatto impazzire”**. “Don Masino” parla dell’organigramma della mafia partendo da molto lontano ma dice di non sapere nulla del delitto Chinnici perché a quel tempo egli si trovava in Brasile. Descrive la figura di Michele Greco come quella di un succube del cugino Pino Greco, detto “Scarpazzedda”. Per il “pentito”, comunque, Michele Greco è stato a capo della Cupola della mafia siciliana. Più breve l’interrogatorio di Salvatore Contorno che ripete le sue accuse contro Michele Greco nel cui possedimento sorgeva uno dei laboratori per la produzione di eroina.

Il 1° aprile il processo ritorna a Catania e nell’udienza del 16 vengono posti a confronto il libanese Ghassan ed il presunto mafioso **Leonardo La Grassa**. Il libanese ribadisce di avere presentato a La Grassa, a Milano, Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi i quali **“per conto dei fratelli Greco”** volevano acquistare armi leggere e pesanti. La Grassa ammette di avere incontrato Ghassan che era però in compagnia di due **“che parlavano una lingua straniera”** ed nega che si discusse di armi o di altri traffici illeciti.

Il 27 aprile viene dichiarata chiusa la fase dibattimentale. Il 6 maggio, dopo le arringhe degli avvocati di parte civile, comincia la requisitoria del procuratore generale Enzo D’Agata che durerà quattro udienze. La pubblica accusa nell’udienza dell’8 maggio critica il comportamento delle forze di polizia nella “gestione” del confidente Ghassan. Secondo il requirente, se si fosse posta una maggiore attenzione alla segnalazione del libanese sarebbe stato possibile impedire la strage. Il 14 maggio D’Agata chiede la condanna all’ergastolo per i fratelli Salvatore e Michele Greco e 22 anni ciascuno di reclusione per Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi. Per la pubblica accusa i fratelli Greco, considerati ai vertici della Cupola mafiosa di Palermo, sarebbero i mandanti dello assassinio del dott. Chinnici, mentre gli altri due imputati sono ritenuti responsabili di concorso nella strage e associazione per delinquere di tipo mafioso aggravato dall’uso delle armi.

Il 18 maggio è la volta delle arringhe della difesa. L’avv. Luigi Lo Presti, uno dei difensori dei fratelli Greco, preannuncia che parlerà per sei udienze: **“Cercherò di**

*dimostrarvi l'infondatezza di tutte le contestazioni rivolte*", dice il legale, affermando che *"sono inconsistenti tutti gli indici di colpevolezza"* e *"incredibili"* le accuse rivolte dal teste-chiave, il libanese Bou Chebel Ghassan. Il legale sostiene che il processo non si può basare sulle accuse di un delatore smentito più volte dai fatti. Dando credibilità a Ghassan ed ai "pentiti" Buscetta e Contorno si rischia di condurre il processo a conclusioni errate e ad una sentenza ingiusta. Il legale incentra le proprie argomentazioni su due punti: la relazione sul delitto del vicequestore Ninni Cassarà (nel frattempo assassinato dalla mafia nel 1985) e l'inserimento nella vicenda processuale di un certo "Michele", nel quale il libanese Ghassan avrebbe indicato un boss palermitano. Secondo l'avv. Lo Presti, gli accertamenti del dottor Cassarà, comparati con le dichiarazioni di Ghassan fatte nell'immediatezza dell'assassinio del giudice, durante l'istruttoria e nella fase dibattimentale in primo grado, risulterebbero contraddittori. Per quanto riguarda il *"fantomatico Michele"*, questi è *"possibilmente frutto di una delle tante invenzioni di Ghassan"*. Per il legale della difesa Greco, la tesi dell'accusa è un *"assurdo giuridico"* perché fondata su *"menzogne e contraddizioni"* del teste chiave Ghassan che sarebbe solo un *"calunniatore e un depistatore"*. Per Lo Presti - che alla fine parlerà per nove udienze - una eventuale, ulteriore sentenza di condanna *"sarà nuovamente annullata dalla Cassazione"*, dal momento che l'agguato al consigliere istruttore di Palermo potrebbe essere stato organizzato da personaggi rimasti finora sconosciuti, ma amici del libanese che indicò poi alla polizia, come mandanti, i fratelli Greco.

Il 1° giugno la parola passa all'**avv. Vittorio Mammana**, difensore di Vincenzo Rabito che, come l'avv. Lo Presti, proclama l'assoluta innocenza degli imputati e polemizza con il sostituto procuratore generale Vincenzo D'Agata, rappresentante della pubblica accusa: *"Il processo non offre nulla, neanche un indizio, l'accusa si basa su interpretazioni soggettive della testimonianza del libanese Ghassan che è l'unica voce del processo e che non dà alcun affidamento in quanto le dichiarazioni del libanese sono contraddittorie ed improponibili"*. Dall'8 giugno la parola passa all'avv. Nino Geraci, difensore dell'imputato Vincenzo Rabito. Il difensore mette in dubbio la matrice mafiosa dell'attentato poiché l'attività di Chinnici aveva implicazioni in vari campi della vita pubblica.

L'11 giugno prende la parola l'avv. Giuseppe Mirabile, anch'egli difensore dei Greco, mentre il 18 conclude le arringhe della difesa l'avv. Enzo Trantino, anch'egli difensore dei fratelli Greco. Secondo il legale, i propri assistiti devono essere assolti *"per non aver commesso il fatto"* in quanto il processo *"manca del tutto di elementi di prova nei loro confronti"*.

Il 22 giugno il sostituto procuratore generale Vincenzo D'Agata riprende la parola per ribadire l'attendibilità del teste d'accusa Ghassan, anche se quest'ultimo nei giorni scorsi aveva ritrattato le accuse contro gli imputati. Secondo D'Agata l'ultima iniziativa del libanese non inficia gli elementi di prova già forniti al processo.

Il 26 giugno, su richiesta dell'avvocato dello Stato, la corte decide di ascoltare nuovamente il libanese Ghassan. Ma il nuovo interrogatorio non aggiunge nulla di nuovo.

Il 1° luglio 1987 la sentenza: ergastolo per i fratelli Greco. 22 anni di reclusione ciascuno agli altri due imputati, Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito. I giudici della corte d'Appello di Catania, quindi, confermano la precedente sentenza della corte d'Appello di Caltanissetta (14 giugno 1985), annullata dalla corte di Cassazione per difetto di motivazione.

Il 19 agosto vengono depositate le motivazioni della sentenza del secondo processo d'Appello. Per i giudici catanesi, le cui valutazioni occupano 176 pagine, è legittima la condanna all'ergastolo dei fratelli Michele e Salvatore Greco (detenuto il primo, latitante l'altro) quali mandanti e a 25 anni di reclusione di Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito per concorso nella strage. La credibilità del libanese Ghassan è confermata - osserva la corte - dall'analisi delle conversazioni telefoniche registrate dalla polizia e da una "**lettura attenta**" di tutte le sue dichiarazioni. I frequenti ripensamenti del libanese, secondo i magistrati catanesi, non intaccano la sua attendibilità.

Il 16 ottobre Bou Chebel Ghassan ottiene la scarcerazione per "**buona condotta**". La scarcerazione di Ghassan è subordinata all'obbligo per il libanese di restare in Italia a disposizione della giustizia.

Ma il 18 febbraio 1988 nuovo colpo di scena: le sezioni unite penali della Cassazione, presiedute da **Ferdinando Zuconi Galli Fonseca**, annullano la sentenza emessa di giudici di Catania nella parte relativa all'accusa e dispongono un nuovo giudizio, il terzo, dinanzi alla corte d'Appello di Messina. Confermano invece la sentenza per quanto riguarda l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso contestata agli imputati. Saranno nuovamente i giudici di Catania che emiserò la sentenza a determinare l'entità della pena da attribuire ai fratelli Greco nonché a Scarpisi e Rabito per questo delitto.

Il 21 marzo arrivano le motivazioni della Cassazione che definisce "incerte e generiche" le decisioni della corte d'Appello di Catania. In 174 pagine, la Cassazione, scrive che "**emerge un'estrema incertezza in ordine agli elementi probatori concretamente presi in esame dai giudici di Catania per giungere alla pronuncia di condanna per il reato di strage**" ed aggiunge che la corte d'Appello di Catania, "**dopo lo sforzo compiuto per ricercare la verità, si è arenata nel momento e nella fase più importante di ogni decisione, che è quella della motivazione**".

A questo proposito la Cassazione afferma infatti che "**solo una parte dell'imponente materiale probatorio risulta sottoposto a vaglio, mentre per il resto - al di là dei risultati che se ne sarebbe potuto trarre - non è dato riconoscere se e come sia stato preso in considerazione**". Diverso il discorso fatto dai supremi giudici per quanto riguarda l'accusa di associazione per delinquere. In questo caso, le conclusioni alle quali è giunta trovano vari riscontri, tra cui quelli raccolti dopo gli interrogatori negli Stati Uniti di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno. Afferma a questo proposito la cassazione che "**il racconto relativo alle lunghe e tormentose vicende della guerra di mafia, con puntuali riferimenti al progressivo inserimento di Michele e Salvatore Greco, da loro conosciuti da moltissimi anni, colloca entrambi in una posizione di preminenza, dal 1980 in poi, nell'ambito delle famiglie mafiose**".

Anche per Ghassan, infine, la Cassazione ritiene che parte delle sue rivelazioni debbano essere attentamente riesaminate. Per giungere a ciò, i supremi giudici

ricordano *“il ricorso che funzionari e ufficiali di polizia giudiziaria hanno fatto per anni all' opera del libanese, anche per compiti di estrema delicatezza, sicché, giustamente, è stato ritenuto quale dato certo che il personaggio fosse autorevolmente introdotto, frequentemente contattato e anche conteso tra le varie forze di polizia”*.

### **TERZO PROCESSO D'APPELLO**

Il 5 dicembre 1988, davanti alla corte di Messina, comincia il terzo processo d'Appello per la strage di via Pipitone Federico. Si tratta del sesto pronunciamento dei giudici nei confronti dei quattro imputati accusati di omicidio continuato, associazione per delinquere di tipo mafioso, strage per attentare alla sicurezza dello stato, lesioni aggravate, detenzione e porto illegale di esplosivo.

Nel tempo il processo Chinnici ha suscitato numerose polemiche anche tra i magistrati: il dottor Sebastiano Patané, che lo istruì, è stato condannato per interesse privato avendo accusato l'allora presidente della corte di assise di Caltanissetta, Antonio Meli (attuale consigliere istruttore di Palermo) di avere liquidato ai giudici popolari della corte delle parcelle illegittime.

A presiedere il dibattimento è **Giuseppe Recupero**, **giudice a latere Domenico Lazzaro**. Il 9 dicembre ad essere interrogato è Michele Greco, il cosiddetto “papa” della mafia. Più che di un interrogatorio si tratta di un monologo dell'imputato: molte frasi ad effetto, ma poco sul contenuto specifico del processo. Greco nega di aver mai conosciuto Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi e tantomeno il libanese Ghassan.

Il 12 dicembre, a tambur battente, comincia la requisitoria del **procuratore generale Giovanni Zona** che il giorno dopo chiede la conferma delle condanne inflitte dalla corte d'Appello di Catania nei riguardi dei fratelli Greco (ergastolo) e di Scarpisi e Rabito (22 anni di reclusione ciascuno). La pubblica accusa ribadisce che i primi due sarebbero i mandanti e gli altri due gli esecutori materiali.

Anche i legali della difesa ripetono le considerazioni già esposte a Catania.

Il 21 dicembre i giudici entrano in camera di consiglio per la sentenza. Dopo nove ore e mezzo il verdetto è di assoluzione per insufficienza di prove di tutti gli imputati. I giudici condannano Michele e Salvatore Greco rispettivamente a 12 e 10 anni di reclusione per associazione per delinquere di stampo mafioso. Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito a 5 anni e 10 mesi ciascuno per lo stesso reato. Questi ultimi due a causa della detenzione già scontata vengono scarcerati.

Al termine del primo maxi processo a Cosa nostra, il 16 dicembre del 1987, i fratelli Greco erano stati condannati dalla corte d'Assise di Palermo rispettivamente all'ergastolo e a 18 anni di reclusione. I giudici ritennero Michele Greco responsabile di tutti gli omicidi decisi dalla commissione mafiosa, della quale sarebbe stato il capo. Salvatore Greco fu invece condannato per il solo reato di associazione mafiosa ma assolto dall'accusa di essere il mandante di numerosi omicidi *“per non avere commesso il fatto”*.

Il 12 giu 1989, in 381 pagine, la corte d'Appello di Messina motiva la sentenza. Le motivazioni mettono a fuoco la figura del teste centrale d'accusa: il libanese Bou Chebel Ghassan che viene definito *“soggetto abituato a mediare con grande abilità i*

*propri comportamenti sulle categorie dell'inganno e della doppiezza", "ambiguo ed enigmatico al punto da apparire ad alcuni leale, sincero e corretto, ad altri fraudolento, infido e doppiogiochista". Dalle motivazioni della sentenza, quindi, la credibilità di Ghassan esce decisamente indebolita. Secondo i giudici non è credibile che Rabito e Scarpisi abbiano spiegato a Ghassan a cosa sarebbero servite le armi che gli avevano chiesto perché "tutto ciò contraddice il criterio di razionale economicità che presiede costantemente all'operato della mafia". Secondo le motivazioni poi non vi è stato alcun riscontro su un punto fondamentale: che la decisione di uccidere il giudice Chinnici sia stata presa da Michele Greco. Secondo i giudici di messina "è certamente vero che i Greco, per la loro condizione di inquisiti, avevano validi motivi per essere irritati nei confronti del giudice istruttore, ma ciò non può condurre a ritenere che solo loro potevano organizzare e portare a termine una aggressione armata nei confronti dello stesso. Tanto più che diverse cosche mafiose venivano perseguite penalmente, al di fuori di un riferimento specifico alla attività della cosiddetta cupola, gestita da una commissione di vertice. Quale capo dell'ufficio istruzione il giudice Chinnici aveva le mani in pasta in tutti i processi di mafia. Ed era un tipo solerte, deciso, implacabile, nei confronti di tutti e non solo dei Greco".*

Le motivazioni sottolineano che è sempre molto difficile appurare il motivo per il quale la mafia uccide un rappresentante dello stato: spesso ciò accade non per quello che il soggetto ha fatto, ma per quello che la mafia (fondatamente o meno) credeva si accingesse a fare. L'uccisione di un magistrato, per la mafia, è quindi una precauzione non una rivalsa. Lo stesso magistrato palermitano, nelle confidenze fatte ai suoi colleghi dell' ufficio, non riuscì mai a cogliere da quale potere oscuro potessero giungere le minacce di morte che aveva ricevuto. Secondo la corte "*doveva trattarsi di una realtà che superava gli schemi della semplice organizzazione mafiosa e che deve probabilmente ravvisarsi nella collusione e nella interazione tra mafia, alta finanza a livello internazionale e politica, intese queste ultime due entità non nelle loro espressioni fisiologiche di elementi di propulsione e di progresso, ma di alcune loro escrescenze patologiche e delle relative metastasi. Il giudice, in pratica, forse senza accorgersene, era arrivato sul punto di mettere il dito nel bubbone*".

L'8 gennaio, davanti alla quinta sezione penale della Cassazione, il **sostituto procuratore generale della suprema corte, Carmine Cecere** chiede la conferma della sentenza della corte d'Appello di messina: tutti assolti per la strage. Secondo il rappresentante della pubblica accusa, tutti gli imputati devono essere considerati responsabili soltanto di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Il 9 gennaio la corte di Cassazione, presieduta da **Raffaele Dolce**, rende definitive le assoluzioni di tutti e quattro gli imputati dal reato di strage, trasformando le precedenti assoluzioni per insufficienza di prove in proscioglimenti con formula piena, così come prevede il nuovo codice di procedura penale che ha abolito la formula dubitativa. La cassazione ritiene però sussistente il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso attribuito agli imputati, ma non ritiene congrue le pene e per questo dispone per tre di loro, i due Greco e Rabito, un nuovo procedimento, da

celebrarsi dinanzi alla corte d'Appello di Reggio Calabria, per l'esatta determinazione delle pene. Scarpisi non sarà più giudicato perché l'imputato ha abbandonato il ricorso e perciò la sua condanna a cinque anni e dieci mesi di reclusione è diventata definitiva.

Il 31 maggio vengono depositate le motivazioni di questa ennesima sentenza, la settima. Nelle 127 pagine, il supremo collegio ricostruisce, inizialmente, tutti i vari passi della vicenda, esaminando gli esiti dei sei processi che hanno preceduto l'ultimo pronunciamnto della Cassazione, ricordando che il processo era fondato, quasi esclusivamente, sulle rivelazioni del libanese Ghassan e che, ***“una volta riconosciuta scarsa affidabilità alle indicazioni fornite dal cittadino libanese, dimostratesi per molti aspetti imprecise e, per altri, addirittura contraddittorie, era conseguente a tale premessa l'impossibilità di recepirne il contenuto, tanto più che nessun riscontro positivo era stato possibile acquisire”***.

Il 25 febbraio 1991 la Corte d'Appello di Reggio Calabria dispone la scarcerazione, per decorrenza dei termini della custodia cautelare, di Michele Greco, in relazione al processo per l'uccisione del giudice palermitano Rocco Chinnici. La corte d'Appello di Reggio Calabria, presieduta da **Giuseppe Gambadoro**, nella motivazione del provvedimento, premette che il procedimento a carico di Greco è cominciato quando non era ancora entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale e, quindi, la custodia cautelare non può superare i termini previsti dal vecchio codice di rito. Per questo la corte sostiene che la custodia cautelare, nel caso di Greco, detenuto dal 20 febbraio del 1986, non può essere superiore a tre anni e quattro mesi di reclusione (cioè un terzo della pena prevista per il reato contestato o della condanna inflitta). La corte, ***“attesa la pericolosità del condannato”***, impone a Michele Greco l'obbligo di soggiornare in un comune della Sicilia con una popolazione inferiore ai diecimila abitanti e, comunque, in una provincia diversa da quella della sua ultima residenza.

Dopo sette processi, quindi, non ci sono colpevoli per la strage di via Pipitone Federico. Ma il 19 marzo 1991 le indagini si riaprono. A dar loro fiato sono le rivelazioni del **“pentito” Francesco Marino Mannoia** che identifica in **Michele Sirchia**, di 45 anni, scomparso nel settembre 1984, il “Michele” con il quale il confidente libanese Ghassan trattò a Milano la vendita di armi ed eroina. Secondo Mannoia, Sirchia venne condannato a morte dalla mafia e la “sentenza” eseguita per strangolamento da **Agostino, fratello del “pentito”, Pino Greco** “Scarpuzzedda” e **Mario Prestifilippo**. Tutti e tre a loro volta uccisi.

Mannoia sostiene che “Michele” era il suo amico Sirchia, ricercava realmente armi pesanti e droga, ma non per conto dei Greco, bensì dello stesso Mannoia e di **Pietro Vernengo**. Quest'ultimo, condannato all'ergastolo quale presunto componente della Cupola, sarebbe stato, secondo Mannoia, ***“particolarmente interessato all'acquisto di un bazooka”***. Mannoia ammette di avere personalmente inviato Michele Sirchia a Milano per ritirare ***“le armi e trasportare anche 200 grammi di eroina di sua pertinenza”*** e prosegue riferendo che ***“provocarono sconcerto”*** nel suo ambiente le rivelazioni - apparse sui giornali - del libanese, che qualificavano Scarpisi, Rabito e “Michele” come ***“emissari dei Greco”***. Ed aggiunge: ***“Non si sapeva come potessero***

*essere state fatte da Sirchia certe affermazioni, che nessuno gli aveva mai confidato”.*

Mannoia seppe anche dal fratello Agostino che a quel punto **“Michele Greco e Pino Greco erano furibondi contro il Sirchia”** e che **“Michele Greco incaricò Agostino di sequestrare Sirchia, che poi venne strangolato”**.

Secondo il “pentito”, che riferisce sempre informazioni di Agostino, **“Sirchia ammise sotto tortura di essersi presentato a Ghassan come emissario dei Greco e che per tale qualifica era molto più importante di Rabito e Scarpisi”**.

Mannoia esclude che Sirchia abbia confidato a Ghassan che a Palermo fosse in preparazione un attentato contro un magistrato ed a suo avviso Scarpisi e Rabito non parteciparono alla strage.

Il 31 maggio 1992 Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi vengono arrestati a Palermo perché devono scontare un residuo di pena di circa due anni. Mentre il 17 agosto 1993 a finire in maette è il libanese Bou Chebel Ghassan. La squadra mobile di Milano lo sospetta di essere coinvolto nella strage di via Palestro a Milano avvenuta la sera del 27 luglio dello stesso anno che è costata la vita a cinque persone. Gli inquirenti hanno infatti accertato che il libanese ha soggiornato in una pensione del capoluogo lombardo tra il 20 luglio e l’8 agosto. In pochi giorni però la posizione di Ghassan viene chiarita e lo stesso viene rimesso in libertà.

Sulla strage Chinnici una novità arriva il 14 novembre 1994 quando, nel corso della requisitoria al “maxiprocesso quater” a Cosa nostra, i magistrati della procura di Palermo affermano che il gruppo mafioso di **Salvatore Catalano** era a conoscenza dell’attentato al consigliere istruttore di Palermo.

In una telefonata intercettata il 30 luglio 1983, il giorno dopo la strage, **Gino Mineo**, presunto uomo d’onore di Bagheria, parla, da casa di **Castronovo**, negli Stati Uniti, con uno sconosciuto in Sicilia, che gli comunica: “Hanno messo Tnt nella macchina, è morto, e la scorta e il portiere e altre quindici persone sono rimaste ferite”.

Nella conversazione con Mineo lo sconosciuto non nomina affatto il predetto magistrato - osservano i giudici - ma si limita ad indicarlo con l’appellativo **“lui”**, e, ciò nonostante, l’interlocutore non chiede nulla, mostrando di avere ben compreso. La notizia, inoltre, non suscita commenti di alcun genere, tanto meno stupore. **“E’ perfettamente chiaro - secondo i magistrati palermitani - che si trattava di un fatto conosciuto e discusso prima”**. Ne consegue che **“nell’ ambito di Cosa Nostra siciliana era stato organizzato un attentato al consigliere Chinnici e che la fazione Catalano ne era, quantomeno, a conoscenza”**.

Il 4 agosto 1995 si apre un nuovo filone d’inchiesta che riguarda però la sentenza di assoluzione di tutti gli imputati per la strage emessa dalla corte d’Appello di Messina. La stessa sarebbe stata pilotata, dietro il pagamento di almeno 200 milioni di lire. E’ quanto emerge dall’indagine della procura distrettuale di Reggio Calabria che emette informazioni di garanzia, per concorso in associazione di tipo mafioso, per l’ex presidente della corte d’Appello di Messina, Giuseppe Recupero, in pensione; per l’ex ministro **Salvo Andò**, per l’ex presidente della Regione Sicilia, **Giuseppe Campione**, e per il presunto boss di Palermo **Pietro Scarpisi**, accusati anche di corruzione (l’ex giudice come corrotto, gli altri come corruttori).

Secondo il **sostituto procuratore distrettuale, Francesco Mollace**, Campione, Andò e Recupero sarebbero intervenuti per favorire l'assoluzione dall'accusa di strage di Pietro Scarpisi, indicato, con Vincenzo Rabito, quale esecutore materiale dell'attentato.

Le indagini si basano su dichiarazioni di "collaboratori di giustizia" messinesi. Secondo l'accusa Recupero sarebbe stato corrotto da Scarpisi attraverso la mediazione di un avvocato, non identificato. Più in particolare Recupero si sarebbe fatto corrompere dopo gli interventi di Andò e Campione. Nell'ambito della stessa inchiesta il giudice Recupero è indagato per abuso d'ufficio in concorso con i **"collaboratori di giustizia" Umberto Santacaterina, Paolo Samperi e Paolo De Francesco**. I tre "pentiti" hanno rivelato di avere fatto pressioni sul magistrato che, nella qualità di componente la Corte d' Appello di Messina, riformò le sentenze di primo grado di processi a loro carico, concedendogli il riconoscimento delle circostanze attenuanti generiche e, quindi, riduzioni di pena.

In un altro episodio, sempre secondo l'accusa, Recupero avrebbe ricevuto in regalo, per "aggiustare" dei processi, un cavallo, con i relativi finimenti, da parte di **Giuseppe Leo** (ucciso in un agguato a Messina nel 1990) e **Domenico Di Blasi**, cugino ed omonimo di un presunto capomafia messinese.

Anche questa inchiesta finirà nel nulla.

L'8 dicembre 1995 si diffonde la notizia che qualche giorno prima è morto di Aids in una pensione di Milano, portando con sé i misteri della strage Chinnici il libanese Bou Chebel Ghassan.

Il 20 giugno 1996 cominciano ad emergere brandelli di verità sul delitto Chinnici attraverso le confessioni del **"pentito" Calogero Ganci**, figlio del boss della Noce che, nell'accusarsi di avere fatto parte del gruppo di fuoco che uccise il **prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa**, la moglie **Emmanuela Setti Carraro** e **l'agente di scorta Domenico Russo**, accusa Giovanni Brusca, Francesco Paolo Anselmo, Nino Madonia e se stesso anche dell'esecuzione materiale della strage di via Pipitone Federico.

L'autoaccusa di Calogero Ganci conferma che Rocco Chinnici sapeva di essere nel "mirino" della cosca dei Madonia e lo aveva segnalato e scritto nel suo diario circa un anno prima di essere ucciso.

Una domenica, alcuni giorni dopo il matrimonio della figlia Caterina, un parente di Chinnici, in visita a casa del magistrato, si era infatti imbatutto per le scale in Nino Madonia, suo compagno di scuola, e lo aveva riferito subito al Consigliere istruttore. Un fratello di Madonia era già stato condannato all'ergastolo come killer del **capitano Emanuele Basile**. Le indagini non accertarono nulla a carico di Nino Madonia, che allora era un libero cittadino. Dopo la strage, tuttavia, quella segnalazione non fu tenuta in alcun conto. Si procedette contro due pesci piccoli di Cosa nostra, Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito, accusati dal libanese Bou Chebel Ghassan di essere stati gli autori della strage, su mandato dei fratelli Michele e Salvatore Greco.

Le rivelazioni di Ganci provocano l'apertura di nuovo fascicolo a Caltanissetta.

Il 14 febbraio 1997 è un altro “pentito”, Giovanni Brusca, già accusato da Calogero Ganci di aver fatto parte del commando che mise in atto la strage Chinnici, a parlare: *“I cugini Nino ed Ignazio Salvo sapevano che dovevamo uccidere il giudice Rocco Chinnici, ed un anno prima della strage, mi accompagnarono in automobile indicandomi la villa di Salemi dove il magistrato trascorrevva le vacanze con la sua famiglia”*.

Brusca ammette le sue responsabilità nella strage e sostiene che l’attentato contro il magistrato avrebbe dovuto essere compiuto un anno prima proprio a Salemi (Trapani) e che i **cugini esattori Nino ed Ignazio Salvo** (il primo morto per tumore nel 1986, l’altro ucciso in un agguato mafioso nel 1992), si adoperarono per fornirgli informazioni utili. Chinnici, che dirigeva l’ufficio istruzione di Palermo, aveva disposto accertamenti patrimoniali sul conto degli esattori Salvo già sospettati di essere legati alla mafia. Indagini che furono anche affidate al vicequestore Ninni Cassarà, ucciso in un agguato nel 1985 insieme con l’**agente di polizia Roberto Antiochia**. Giovanni Brusca afferma che all’attentato parteciparono anche componenti di altre famiglie mafiose del Palermitano e questa versione è già stata ribadita dal “pentito” **Giovan Battista Ferrante**, che ha raccontato altri particolari sulla strage. Brusca aggiunge ancora che la strage fu voluta dal **capo di Cosa Nostra, Totò Riina** che, commentando l’attentato, disse che l’aveva fatto anche per *“fare un favore a degli amici”*, lasciando intendere, dice Brusca, che si trattava dei due cugini Salvo.

Il 12 maggio 1997 arriva la conferma che sta prendendo corpo a Caltanissetta un nuovo processo per la strage Chinnici, tantè che l’11 giugno dello stesso anno – ben 14 anni dopo il massacro - il Gip di Caltanissetta emette 17 ordini di custodia cautelare nei confronti dei presunti mandanti ed esecutori della strage di via Pipitone Federico. I provvedimenti restrittivi, richiesti dai **pubblici ministeri Anna Palma ed Antonino Di Matteo**, riguardano, oltre al latitante **Bernardo Provenzano**, Totò Riina, **Raffaele Ganci**, **Salvatore Buscemi**, **Antonino Geraci**, **Bernardo Brusca**, **Pippo Calò**, **Francesco Madonia**, **Salvatore e Giuseppe Montalto**, **Matteo Motisi**, **Antonino Rotolo** e **Giuseppe Farinella**, tutti componenti della Cupola che, secondo l'accusa, decise l’eliminazione del magistrato. Altri 4 ordini di custodia cautelare vengono notificati ai presunti esecutori Antonino Madonia, **Vincenzo Galatolo**, **Stefano Ganci** ed Giovanni Brusca che ha ammesso la sua partecipazione all'attentato. L'indagine della polizia che ha portato all’individuazione dei mandanti e degli esecutori della strage è stata resa possibile anche dalle dichiarazioni degli ultimi “pentiti” di mafia: Giovanbattista Ferrante, Calogero Ganci e **Francesco Paolo Anzelmo**.

Tra i mandanti l’ordinanza del Gip indica anche Michele Greco, detenuto, che non è giudicabile perché per questo reato è già stato processato e assolto.

Il 18 febbraio 1998 la procura di Caltanissetta chiede il rinvio a giudizio per 20 persone accusate, a vario titolo, della strage di via Pipitone Federico. La richiesta, firmata dal **procuratore Gianni Tinebra** e dai **sostituti Nino Di Matteo, Anna Maria Palma e Carmelo Petralia**, riguarda dieci componenti della Cupola, tra i quali Totò Riina, Bernardo Provenzano e Pippo Calò, e sette presunti esecutori

materiali. Il nuovo filone d'indagine è stato avviato in seguito alle rivelazioni di quattro "pentiti" (Francesco Paolo Anzelmo, Giovambattista Ferrante, Calogero Ganci e Giovanni Brusca, che ha ammesso di avere partecipato all' attentato compiuto con una auto-bomba).

La procura stralcia la posizione di altre indagati come il boss Michele Greco, proscioltto nel processo dall'accusa di strage e non più perseguibile, **Francesco Intile** e **Giuseppe Giacomo Gambino**, entrambi suicidatisi in carcere.

Secondo la ricostruzione della procura, Cosa Nostra avrebbe deciso di uccidere Rocco Chinnici, primo vero ideatore del pool antimafia del quale faceva parte Giovanni Falcone, per bloccare le indagini condotte dall'ufficio istruzione sui collegamenti tra la mafia e i santuari politico-economici.

Il 18 maggio, 19 dei 20 indagati della strage di via Pipitone Federico vengono rinviati a giudizio. Finiscono alla sbarra come presunti mandanti della strage: Bernardo Brusca, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Francesco Madonia, Giuseppe Calo', Salvatore Giuseppe Montalto, Antonino Geraci, Matteo Motisi, Raffaele Ganci, Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella. Come esecutori materiali dovranno essere processati Giovanni Brusca, Antonino Madonia, Calogero Ganci, Francesco Paolo Anzelmo, Giovan Battista Ferrante, Stefano Ganci e Vincenzo Galatolo. L'unico indagato per il quale non viene accolta la richiesta è Antonino Rotolo, la cui posizione viene stralciata per irregolarità procedurali.

## L'OTTAVO PROCESSO

Il 27 novembre 1998 comincia un nuovo processo, l'ottavo. Presiede la corte d'Assise di Caltanissetta **Ottavio Sferlazza**, **giudice a latere Giovambattista Tona**; la pubblica accusa è rappresentata da Antonino Di Matteo e Anna Maria Palma che, nella relazione introduttiva, sostiene che *"l'uccisione del giudice Chinnici fu voluta dai cugini Ignazio e Nino Salvo e ordinata dalla cupola mafiosa, per le indagini che il magistrato conduceva sui collegamenti tra la mafia e i santuari politico - economici"*.

Il 15 febbraio 1999, in videoconferenza, depone il **"pentito" Francesco Di Carlo** secondo il quale la decisione di uccidere Chinnici venne presa nel 1982 con l'avallo dei cugini Nino e Ignazio Salvo, i potenti esattori di Salemi: la commissione di Cosa nostra avrebbe deciso di uccidere un magistrato scomodo dopo che uno dei Salvo aveva tentato invano di fermare indagini che riguardavano Michele Greco e altri insospettabili, tra cui gli stessi esattori Salvo.

Di Carlo riferisce che ad informare la commissione di Cosa nostra delle indagini avviate da Chinnici sui Salvo fu il boss **Rosario Riccobono**, che le avrebbe apprese da **Bruno Contrada**, l'ex numero due del Sisde già condannato in primo grado per concorso in associazione mafiosa a Palermo. Quando poi Di Carlo apprese in Inghilterra la notizia dell' uccisione del magistrato non si stupì più di tanto, ma restò orno successivo, meravigliato del fatto che non si era indagato nei confronti della famiglia mafiosa di Resuttana, dopo che Nino Madonia fu notato nello stabile dove abitava Chinnici qualche tempo prima del massacro.

Il 1° marzo a deporre è Giovanni Brusca: ***"Ho fornito indicazioni che portarono ad un passo dall'arresto di Bernardo Provenzano; ho dato i nomi delle persone a lui vicine e ho rivelato il territorio dove si nascondeva"***. Brusca sostiene di avere fornito un contributo decisivo anche in occasione dell'arresto, da poco avvenuto, del boss latitante **Salvatore Di Gangi** ed spiega di avere iniziato la sua "collaborazione" con la giustizia dopo avere appreso, attraverso le dichiarazioni del pentito Salvatore Cancemi, riportate dalla stampa, che Toto' Riina nel 1989 avrebbe avuto intenzione di ucciderlo.

Secondo Brusca, "la morte del giudice Chinnici fu decisa perché dava fastidio ai cugini Salvo con le inchieste sulle loro attività nel campo esattoriale: ***"accompagnai Ignazio e Nino Salvo in contrada Dammusi in una casa in cui li aspettavano mio padre Bernardo e Totò Riina"***. Quel giorno, collocato da Brusca sei mesi prima della strage, ***"Ignazio Salvo, uscendo, in maniera euforica mi disse 'finalmente gli rompiamo le corna a quel cornuto': si riferiva a Chinnici e dopo l'eccidio, infatti, i Salvo dissero 'abbiamo fatto vari tentativi per avvicinarlo ma non ci siamo mai riusciti'"***. Brusca ha quindi affermato: ***"noi sapevamo delle inchieste di Chinnici, ma anche di altri magistrati, perché allora i segreti istruttori erano segreti di Pulcinella. I Salvo, in particolare, avevano molti canali per apprendere le informazioni giudiziarie, come il procuratore Paino o l'avvocato Paolo Seminara (entrambi morti, ndr)"***.

Brusca sostiene anche che i Salvo si sarebbero rivolti a **Giulio Andreotti** per ***"aggiustare processi"***, ma il senatore ***"nel 1982, quando a Palermo c'erano tre/quattro morti al giorno, fece sapere a Riina tramite Nino Salvo, di 'darsi una calmata altrimenti avrebbe dovuto prendere provvedimenti'"***. Riina - secondo Brusca - avrebbe replicato ad Andreotti di ***"darsi lui una calmata: Cosa nostra era a disposizione, ma in Sicilia le cose dovevano andare come voleva Riina"***.

Il giorno successivo, 2 marzo, continua la deposizione di Brusca: ***"Provammo a sfondare con un kalashnikov un vetro blindato e ci riuscimmo, ma poi mio padre e Antonino Madonia decisero di utilizzare un'autobomba e allora mi procurai l'esplosivo"***.

***"Io, Nino Madonia, Salvatore Lazio, Giuseppe Giacomo Gambino, Raffaele Ganci, mio padre e Balduccio Di Maggio - dice ancora Brusca - provammo il telecomando e i detonatori in contrada Dammusi e poi andai nella cava di Franco Piediscalzi dove lavorava un mio parente, Giuseppe Modesto, per chiedergli se mi dava un po' di polvere. Lui mi consegnò due sacchetti con circa 60 chilogrammi di esplosivo che poi io e Madonia collocammo in due scatole di cartone e in un contenitore di ferro costruito da Balduccio Di Maggio. Quindi riempiamo di gas una bombola e caricammo tutto su una Golf che guidai fino in via Ammiraglio Rizzo dove c'era un garage in cui era stata già portata la Fiat 126 che doveva servire per l'attentato"***.

Brusca riferisce di avervi trovato Calogero Ganci e Madonia con cui lavorò oltre sei ore per collocare l'esplosivo sulla 126 e che Enzo Galatolo portò gli attrezzi.

Il "pentito" aggiunge: ***"Appena finimmo, rubammo le targhe a una 126 in sosta e andammo a dormire in via D'Amelio dove Madonia aveva un appartamento. Ci svegliammo all'alba e tornammo in via Rizzo. Quindi guidai la 126 fino in via"***

*Pipitone Federico e la misi nel posto che fino ad allora avevano occupato Paolo Anzelmo e Calogero Ganci con una 127 bianca. Uscii dall'autobomba con cautela, tolsi le impronte digitali e quindi salii sulla Uno di Madonia e andammo in un tratto di strada tra via Libertà e la chiesa di San Michele dove ci attendeva un camion guidato da una persona che non conoscevo, ma che poi mi fu presentato come Giovambattista Ferrante, con il quale in futuro commisi diversi omicidi tra cui la strage di Capaci. Madonia salì sul cassone del camion e io rimasi nell'auto, mentre ogni tanto venivano Ganci, Anzelmo, Galatolo, Giuseppe Greco Scarpa e Vincenzo Puccio. Appena passarono le auto blindate dirette verso casa di Chinnici e Madonia lo vide uscire dal portone pigiò sul telecomando e successe il finimondo. Madonia è salito sulla Uno e siamo tornati in via D'Amelio, poi ho raggiunto mia madre e mio fratello da un notaio per un atto".*

Nell'udienza del 24 maggio in videconferenza il "pentito" Balduccio Di Maggio smentisce Giovanni Brusca e si chiama fuori dalla preparazione e dalla esecuzione dell'attentato. Di Maggio sostiene che Brusca continua ad accusarlo perché cova rancore nei suoi confronti.

Il 4 ottobre la Cassazione dispone l'annullamento senza rinvio e l'immediata scarcerazione per il boss Matteo Motisi, in custodia cautelare dal giugno '97 con l'accusa di essere uno dei mandanti - in qualità di componente della Commissione di Cosa Nostra - della strage Chinnici. In particolare i supremi giudici della sesta sezione penale annullano senza rinvio l'ordinanza emessa dal Tribunale della Libertà di Caltanissetta che il 19 dicembre '98 aveva confermato le misure cautelari a Motisi. Il boss comunque non esce dal carcere perché detenuto per altra causa, quella che lo vede tra gli imputati del processo Borsellino ter, sempre nel ruolo di mandante.

Il 10 novembre la corte d'Assise si trasferisce a Roma per un confronto, nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, tra i "pentiti" Balduccio Di Maggio e Giovanni Brusca. Ma i due restano ciascuno sulla sua posizione.

Il 16 febbraio 2000 il pubblico ministero Anna Maria Palma chiede che la corte condanni all'ergastolo i 15 presunti mandanti ed esecutori della strage di via Pipitone Federico. L'ergastolo viene chiesto per Antonino Madonia, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Francesco Madonia, Giuseppe Calò, Antonino Geraci, Matteo Motisi, Raffaele Ganci, Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, tutti accusati di essere mandanti, e per Stefano Ganci, Vincenzo Galatolo, Salvatore e Giuseppe Montalto, accusati di essere esecutori. 16 anni di detenzione invece per i "pentiti" Giovanni Brusca, Francesco Paolo Anzelmo, Calogero Ganci e Giovan Battista Ferrante.

Il 14 aprile dello stesso anno la corte di Assise di Calatanissetta accoglie le richieste del pm, condannando a 18 anni, invece dei 16 chiesti dal pm, i quattro "pentiti".

## **IL NONO PROCESSO**

Il 7 dicembre 2001 comincia il processo d'Appello per la strage. Presiede la corte [Antonio Maffa](#).

Nell'udienza del 14 gennaio 2002, Pippo Calò, considerato il cassiere della mafia (più condanne all' ergastolo subite), reitera la propria dissociazione da Cosa nostra. Il boss

presenta alla corte una copia della lettera inviata nel settembre scorso ai giudici davanti ai quali si stava svolgendo il processo di seconda istanza Borsellino ter per la strage di via D'Amelio. Dice Calò: "***Ho fatto parte di Cosa nostra, ma tengo a precisare che da tanti anni mi sono estraniato da Cosa nostra e così sarà per il futuro. Ho fatto parte della commissione dal 1979 all'aprile del 1981, e dopo questa data non esisterà più la commissione così come non sono esistite più regole. Ma per volere di qualcuno sono rimasti i mandamenti. La commissione non decise mai omicidi, specialmente quelli eccellenti. Ogni omicidio eccellente ha una storia a sé e un solo responsabile***".

Il 3 aprile comincia la requisitoria del [pg Luigi Birritteri](#) che chiede la conferma delle condanne di primo grado.

### **IL DECIMO E ULTIMO PROCESSO**

Il 25 giugno 2002 arriva la sentenza: conferma degli ergastoli per Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Antonino Madonia, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore e Giuseppe Montalto, Stefano Ganci e Vincenzo Galatolo. Assolti Matteo Motisi e Giuseppe Farinella, che in primo grado avevano avuto comminato il carcere a vita. Ridotta da 18 a 15 e 16 anni di reclusione la condanna, rispettivamente, per i "collaboratori" Francesco Paolo Anzelmo e Giovanni Brusca. Confermati invece 18 anni di carcere ciascuno per Giovambattista Ferrante e Calogero Ganci.

Il 21 novembre 2003 arriva l'atto finale dell'interminabile iter giudiziario per la strage di via Pipitone Federico: la sesta sezione penale della Cassazione confermato le condanne all'ergastolo per i mandanti dell'uccisione del magistrato Rocco Chinnici, dei due carabinieri della scorta e del portiere dell'abitazione del giudice. In particolare la Cassazione convalida le condanne all'ergastolo per Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Giuseppe e Salvatore Montalto, Antonino Madonia e Stefano Ganci. E conferma anche le altre condanne e le due assoluzioni.